



Il profumo della verità

Il manoscritto proibito, opera di un fantomatico monaco di nome **Favera**, era in condizioni davvero pietose; per la sua ovvia usura secolare sembrava doversi sgretolare da un momento all'altro tra le mie mani, vi erano inoltre molte frasi abraste e addirittura intere pagine illeggibili poiché definitivamente deturpate da uno strano liquido nero indelebile, talché con paziente cura dovetti inventarmi una sorta di fantastico ponte intellettuale per connettere quanto più razionalmente possibile le varie parti della straordinaria cronaca medievale. Ma fu un lavoro quanto mai proficuo e dilettevole, sia dal punto di vista linguistico perché mi consentì di affinare ancor più la mia conoscenza del latino (il testo in questione era scritto appunto in questa lingua e quindi dovetti tradurlo e adattarlo all'italiano), sia soprattutto per il mio avanzamento filosofico-spirituale in tutte quelle questioni delicate che attengono al mistero della vita e delle sue tante atroci sofferenze.

Raccontare come venni in possesso di simile dirompente documento storico non è un'impresa da poco. Tutto cominciò allorquando, studiando a fondo un breve periodo di storia medievale, fui come illuminato da un'idea che via via si cristallizzò nella mia mente fino a diventare talmente pervasiva e ossessiva da costringermi a inseguirla fin nei suoi più reconditi recessi.

Trattasi di un lasso di tempo alquanto esiguo sebbene di notevole cruciale rilevanza storico-filosofica per le sorti dell'umanità, in pratica il ventennio medievale che va dal 1190 al 1210, con particolare riguardo alle battaglie condotte dalla Chiesa di allora per affermare il suo dominio sui regnanti del tempo e in special modo contro l'**eresia catara**, che proprio nel periodo in esame raggiungeva la sua massima espansione dottrinale, culturale, sociale e perfino politica, tanto da costringere il grande e controverso pontefice di allora, **Innocenzo III**, a bandire contro di essa una vera e propria guerra di sterminio, conosciuta ufficialmente come la **crociata albigese**, dal nome di una città non lontana da **Tolosa, Albi**, ritenuta a quel tempo il massimo del concentrato cataro, imperante tra

l'altro non solo colà sebbene in tutta quella vasta regione della Francia autonoma del Sud e precisamente in quei territori che dall'**Aquitania** e passando per la **Linguadoca** si estendono fino alla **Provenza**.

L'esito di tale spedizione militare, come testimoniano le fonti storiche, fu alquanto catastrofico per il buon nome della cristianità, poiché, se da un lato le orde inferocite dei crociati riuscirono apparentemente a debellare gran parte dell'eresia, dall'altro bisogna fortemente denunciare che simile apparente successo (apparente perché nonostante tutto l'anima immortale del catarismo vive ancora quanto meno nella coscienza degli studiosi) fu raggiunto a prezzo di un immane versamento di sangue innocente. **La carneficina di Beziers**, consumatasi verso la fine del Luglio 1209, nella quale molte migliaia di uomini, donne, vecchi e bambini furono passati al filo della spada, grida ancora oggi vendetta e giustizia dinanzi alla ragione umana.

Perché la Chiesa di Innocenzo III aveva dato l'avvio a questa sanguinosa e mostruosa caccia contro i catari? Quali profondi, oscuri e ineffabili significati si nascondevano dietro una così disumana e crudele persecuzione? Era davvero, l'eresia catara, tanto mortalmente pericolosa da giustificare un così atroce massacro di vite umane?

Come ben si può capire, si tratta di quesiti talmente ineludibili che uno storico degno di questo nome ritengo non possa impunemente tralasciare o peggio sottovalutare senza perdere di conseguenza la propria onestà e dignità di ricercatore imparziale.

Esaminando poi attentamente tutto ciò che si verificò realmente in quell'oscuro ventennio, mi sono imbattuto in almeno tre o quattro avvenimenti che mi propongo di rimarcare.

Nel **1190**, l'anno fatidico dal quale muovono le mie indagini, **un oscuro vescovo cataro di Concorezzo in Lombardia, un certo Nazario**, porta in Italia dalla **Bulgaria** il cosiddetto **secretum**; di là, a quanto dicono i documenti che ho consultato, il testo passa nelle terre infestate dall'eresia della Francia meridionale, luoghi nei quali il catarismo stava ormai demolendo pezzo per pezzo tutte le credenziali morali e dogmatiche della Chiesa; si tratterebbe dell'apocrifo attribuito a **Giovanni Evangelista**: *"Interrogatio Iohannis apostoli et evangelistae in cena secreta regni coelorum de ordinatione mundi istius et de Principe et de Adam"*; il testo, forse originariamente redatto in greco e tradotto in lingua slava, sarebbe stato in seguito misteriosamente latinizzato e trasferito nell'archivio inquisitoriale di **Carcassona**, una delle molte altre località investite in pieno dalle armate crociate; sembra inverosimile, ma ho scoperto che subito dopo il passaggio in Europa di questo documento all'apparenza innocuo la storia di quel periodo subisce un'accelerazione portentosa, quasi che nel suo contenuto vi fossero rintracciabili in filigrana i segni inequivocabili di una terribile minaccia da sradicare subito ad ogni costo; un altro particolare non meno inquietante di questa vicenda è che il testo del Nazario passa nelle terre interessate dall'eresia a quanto mi è dato di sapere pochi mesi prima dell'anno tragico e luttuoso del 1209, l'anno della crociata distruttiva contro i catari; la Chiesa voleva forse appropriarsi di tale documento?; e se sì perché?

Un altro evento che mi ha costantemente turbato nel corso delle mie indagini riguarda il barbaro assassinio del legato pontificio **Pietro di Castelnau**, a quanto dicono le fonti verificatosi nella Provenza in una data ancora controversa, comunque sicuramente da collocare tra il 10 Gennaio e i primi di Febbraio del 1208; già questa sola insicurezza sul giorno esatto dell'omicidio è una spia molto chiara del fatto che i grovigli attorno all'atto criminale in osservazione sono quanto mai corposi e bisognevoli di ulteriori approfondimenti; inoltre non appare allo stato credibile l'ipotesi che dietro la mano dell'assassino dell'alto dignitario papale ci fossero nientemeno che i catari, tanto più che questi dovevano pur sapere che l'eventuale sanguinosa dipartita del legato pontificio avrebbe di sicuro offerto a Innocenzo III la scusa per incendiare i territori infestati

dall'eresia; si era trattato di un complotto orchestrato dall'alto per scatenare contro i catari la falce della morte crociata?; su questa vicenda, comunque, i pareri degli storici sono alquanto discordanti: alcuni affermano che l'ucciso si era fatto troppo audace e temerario nel combattere i focosi ribelli eretici, altri che si era fidato troppo del **Conte di Tolosa Raimondo VI** (al quale alcuni, se non altro quale istigatore occulto, imputano direttamente l'omicidio, anche per la strana coincidenza che prima dell'imboscata il legato aveva sostenuto dinanzi al nobile un burrascoso faccia a faccia sulle azioni da intraprendere per irretire con ancor maggiore durezza la proliferazione sempre più massiccia della cultura catara), altri ancora che era entrato addirittura in forte polemica con Innocenzo III riguardo i metodi da usare per combattere proficuamente l'eterodossia (non a caso esistono testimonianze scritte che rivelano come ad un certo punto della sua missione il Castelnau avesse perso d'incanto ogni speranza di poter abbattere in tempi brevi un così agguerrito gruppo di eretici, chiedendo addirittura di essere dimesso dal gravoso incarico); ad ogni modo (forse sto per scrivere una semplice illazione basata unicamente sulla mia fantasia) personalmente ritengo in buona fede che Pietro di Castelnau sia stato trucidato perchè ormai a conoscenza di reperti scritturali segretissimi appartenenti ai catari (del resto la storia ci tramanda che durante l'assedio all'ultima roccaforte catara di **Montsegur** alcuni eretici erano riusciti a fuggire portando con sé testi proibiti dei quali non si seppe più rintracciarne l'esistenza e l'ubicazione), libri che, se divulgati, avrebbero per sempre sotterrata e annientata la Chiesa fin nelle sue fondamenta; qualcuno aveva voluto chiudergli la bocca affinché non diffondesse quanto forse (?) appreso?; e se fossero stati proprio i catari a fargli visionare i misteriosi scritti per dimostrargli la veridicità e inconfutabilità dei propri convincimenti dottrinali e lui ne fosse rimasto talmente scosso da fargli commettere l'ingenuità di partecipare il suo cruccio in ambienti molto altolocati della gerarchia ecclesiastica, la quale pertanto avrebbe optato per la sua morte al fine di togliere di mezzo un testimone scomodo di così alto grado?

Ad ogni modo, a non tenere conto della dichiarazione di assoluta innocenza di Raimondo VI (che nonostante tutto venne presto scomunicato perché accusato di essere in un certo qual modo in combutta con i pericolosi eretici), credo in tutta franchezza che con questa vicenda delittuosa i catari c'entrino ben poco; d'altronde, seguendo fino alle estreme conseguenze questo mio ragionamento come detto un pò fantasioso ma non per questo da scartare a priori, io sono e resto dell'opinione che i catari, contrariamente a quanto si possa credere interpretando gli avvenimenti in maniera solo superficiale, avessero semmai tutto da guadagnare nel pubblicizzare i propri documenti da altri ritenuti "segreti", se non altro per cercare di attirare attorno alla propria causa il maggior numero possibile di simpatizzanti e credenti, specie nell'ambito feudale e della nascente borghesia del tempo oltreché degli ambienti clericali più progressisti e meno succubi della curia papale.

Ma i misteri non si esauriscono purtroppo a questi primi lati oscuri della materia che stiamo scandagliando. Vi è infatti un altro avvenimento non meno inquietante che merita di diritto la nostra attenzione e cioè la morte improvvisa per mano omicida del legittimo pretendente al trono imperiale germanico, **Filippo di Svevia**, trucidato quasi senza un perché e comunque per motivi futilissimi dal **Conte di Baviera Ottone di Wittelsbach**, verificatasi nel Giugno dello stesso anno 1208; ebbene, mi perdoni lo storico poco avvezzo alle fantasie galoppanti di un intellettuale "libero" quale io mi reputo, ma credo a questo punto che i due eventi criminali sui quali mi sto dilungando siano inestricabilmente legati da un unico filo conduttore, appunto dal testo misterioso trasportato in Europa dal vescovo cataro di Concorezzo, un documento magari purgato da riferimenti segreti colossali a ben altro testo ben più sconvolgente, come del resto farebbe supporre il particolare già menzionato della frettolosa traduzione in latino operata sull'originale greco o slavo; risulta

ormai peraltro pacifico che tra lo Svevo e Innocenzo III non corresse buon sangue e difatti fra di loro si sviluppò incomprensibilmente nel tempo una lunga guerra sotterranea fatta di velate minacce e oscuri intrighi, anche a causa dell'atteggiamento del pontefice il quale, nonostante Filippo fosse l'unico erede legittimo al trono imperiale rimasto vacante dopo la morte del fratello **Enrico VI**, si era inauditamente schierato contro tutte le ragioni di questo mondo per **Ottone IV**, circostanza che l'interessato aveva sempre bollata come indebita intromissione nei suoi sacrosanti diritti di successione; i loro focosi attriti (sui quali la storia è ancora ben lungi dall'aver fatto piena luce) sfociarono poi clamorosamente nel fallimento disastroso della **IV Crociata** deviata forse di proposito in quei territori bulgari del **Bogomilismo**, eresia, quest'ultima, dalla quale è ormai accertato presero le mosse i catari per sviluppare le loro dottrine, col risultato di vandalismi e saccheggi, specie a **Costantinopoli**, dalla quale città, a sentire alcuni studiosi degni della massima attendibilità, furono prelevati immensi tesori insieme a pergamene e papiri antichissimi non meglio specificati, documenti che ovviamente, al loro impatto con un'Europa impastata fino al midollo dalla ribellione ereticale, apportarono dal punto di vista religioso-dottrinale altri rivolgimenti e sommosse; cosa pensare inoltre della sospetta visita fatta da **Alessio** al cognato Filippo ben prima della crociata del 1204 per ottenere da questi aiuto militare contro lo zio che lo aveva ingiustamente spodestato dal trono bizantino?; quale allettante contropartita avrebbe offerto allo Svevo per sollecitarne l'appoggio?; perché questa deviazione improvvisa e fuori da ogni logica verso Costantinopoli nonostante e contro le direttive di Innocenzo III che per questa insubordinazione arrivò sinanche a scomunicare i capi stessi della crociata da lui nominati?; non lo sapremo mai; del resto, quasi ad evocare l'abisso diabolico di una verità da spegnere ad ogni costo, il registro principale nel quale sono riportati i più rimarchevoli avvenimenti del pontificato di Innocenzo III termina improvvisamente nel **1208**, sempre quell'anno, **un anno terribile intorno al quale ruotano i più spaventosi enigmi religiosi e filosofici dell'umanità**.

Al di là di quanto fino ad ora riportato, esistono inoltre altre coincidenze non meno sinistre e interessanti che attengono questa volta alle oscure e controverse origini del cristianesimo. Per prima cosa non sono mai riuscito a capacitarmi della misteriosa circostanza della quasi totale assenza di scritti del principale discepolo di Gesù, **Pietro**, una delle più colossali assurdità storico-filologiche sulla quale ancora oggi gli specialisti non sanno dare una spiegazione plausibile. Perché, altra palese contraddizione, esistono poche lettere dei discepoli di Gesù, mentre di **Paolo** (che forse non lo conobbe personalmente) se ne sono conservate un così gran numero? E che dire del discepolo prediletto del Cristo, quel Giovanni Evangelista autore del quarto Vangelo, l'unico degno, secondo le credenze catare, di essere preso in considerazione perché pregno della narrazione dello **scontro violentissimo tra Gesù e il Diavolo**? E perché proprio Giovanni, che ha fondato il suo Vangelo sul predetto scontro tra la Luce e il Principio delle Tenebre, non fa in esso alcuna menzione delle cosiddette tentazioni demoniache a cui fu sottoposto il Nazareno e delle quali parlano invece **Matteo, Luca** e succintamente **Marco** (sul cui Vangelo alcuni studiosi avanzano addirittura la tesi che sia stato dimezzato)? È razionalmente sostenibile l'ipotesi (avanzata da illustri filologi ed ermenauti) che il Vangelo di Giovanni sia stato purgato in quelle parti più scopertamente gnostiche e manichee?

Questa controversia sulle tentazioni di Gesù è in effetti uno, se non addirittura il principale mistero della sua vita terrena. Ci fu davvero un incontro a quattr'occhi tra Gesù e il Diavolo? I Vangeli sinottici, come detto, ce lo confermano in pieno. Ma su cosa si sono basati per descriverlo? Su un riassunto orale del Messia? Oppure, cosa assai più inquietante, su un documento scritto di pugno dallo stesso Cristo in persona? È mai

possibile che il Figlio di Dio non abbia lasciato proprio nulla di sua mano per evitare che la sua religione venisse annacquata o peggio spudoratamente mutilata dai suoi poco cristiani indegni successori?

Insomma, tanto mi accanii in quei meandri oscuri della storia e della riflessione filosofica che ero quasi sul punto di cedere dinanzi al sempre più vistoso indebolimento delle mie forze psico-fisiche. Ma ripetendo ogni secondo a me stesso che sarebbe stata solo vigliaccheria intellettuale abbandonare a quel punto i miei sinceri conati di giungere a respirare un pò di quel gradevole **Profumo di Verità** che già sentivo aleggiare in quegli studi cruciali, mi rituffai a capofitto nell'impresa, deciso ad ogni costo (contrariamente al parere di un mio vecchio amico psicologo che mi consigliò vivamente di prendermi un periodo di vacanze) a conseguire un qualsiasi seppur minimo successo che squarciasse quanto meno una parte del velo di cotanti sinistri arcani; e fu così che, roso fin nel più profondo di me stesso dall'ansia e dal presentimento che in quella crociata cosiddetta "albigese" si celasse il più grande mostruoso segreto della storia umana, dopo diversi fallimentari abboccamenti con i responsabili degli archivi vaticani (le gerarchie della curia romana mi respinsero subito non appena sentirono nominare quell'eresia sepolta dai secoli), nella mia qualità di studioso di cristosofia esoterica e di professore emerito di storia medievale presso l'Università di Milano chiesi ed ottenni dalle autorità clericali del capoluogo lombardo (che da tempo si erano fatti garanti della mia dirittura morale e dottrinale) di poter liberamente indagare su quella tenebrosa vicenda. Ricordo comunque che prima che mi venisse concesso una sorta di salvacondotto culturale per poter liberamente accedere in tutte le biblioteche e in tutti gli archivi documentali che avessi ritenuto opportuno visitare la Chiesa di Roma fece diversi passi molto ostili nei miei confronti, intimando praticamente ai miei mallevadori clericali milanesi di riconsiderare attentamente il permesso accordatomi, ma alla fine fu costretta alla desistenza previa comunque la loro promessa, messa a verbale e ritenuta vincolante per la loro stessa onorabilità, che qualsiasi studio avessi voluto pubblicare su quelle delicatissime tematiche sarebbe stato prima passato al vaglio delle autorità vaticane, alle quali si assicurava la prerogativa di promuoverlo o di bocciarlo senza appello.

E così ebbe inizio il mio calvario. Rovistai e passai al setaccio decine e centinaia di biblioteche di mezza Europa, visitai come un ossesso conventi e monasteri in qualche caso persino diroccati e abbandonati all'usura del tempo, ma tutto sembrava vano, non una sola frase, un solo riferimento che mi facesse presagire l'uscita dal tunnel nel quale mi ero cacciato.

Ebbi un lungo periodo di scoramento, cominciai a maledire il giorno in cui mi ero fisso in testa di indagare su argomenti così maledettamente ostici ed in effetti stavo quasi per allentare la presa allorché un giorno si presentò nel mio studio, invaso da montagne di volumi sul catarismo, un mio collega universitario (al quale avevo imprudentemente ma anche fortunatamente partecipato il tenore delle mie forsennate ricerche) con in mano un vetusto codice aristotelico che si disse sicuro avrebbe colpito la mia immaginazione. Affermò che gli era stato prestato in visione da un suo conoscente collezionista di reperti medievali e che quindi entro massimo quindici giorni avrebbe dovuto restituirglielo. Si trattava di un documento apparentemente di quasi nessuna importanza in quanto riportava una delle opere meglio conosciute dello stagirita, un trattato filosofico su argomenti metafisici che io stesso avevo avuto modo di visionare e studiare in ben altro pregiato codice.

Ma non era sul reperto in sé stesso e sul suo contenuto che intendeva attirare la mia attenzione, bensì su una breve microscopica annotazione in latino che compariva sul margine inferiore di una delle tante pagine del volume, forse un fugace dilemma, oppure una traccia lasciata di proposito da un monaco o da un lettore clandestini particolarmente

solerti mentre lo copiavano, miniavano o leggevano pensando a tutt'altro genere di cose. Il mio collega aprì dinanzi a me il codice e, alla pagina 33, mi fece osservare una minutissima scrittura corsiva che era destinata ad incendiare per sempre la mia curiosità: *"Monacus Favera nomine, clarus litteratus, suum scriptum de catharorum excidio, a secreto papyro suscitato"*.

Non appena lessi quella postilla fu come se tutta l'acqua del mare (come narra una leggenda agostiniana) entrasse nella mia piccola testa di studioso, saltai letteralmente sulla sedia e abbracciai calorosamente il mio collega, ringraziandolo di cuore per il suo inaspettato e miracoloso interessamento. Ad un tratto mi parve di essere ad un passo dalla Verità. Era adesso assolutamente vitale scoprire chi era davvero questo monaco e se esistevano notizie storiche a suo riguardo. Ma prima era necessario accertarmi dell'autenticità di quella nota per fugare ogni dubbio sulla sua possibile utilizzazione. Poteva infatti trattarsi di una sorta di depistaggio o peggio ancora di uno scherzo di cattivo gusto. Ma un mio amico scienziato al quale chiesi di esaminare la postilla in questione (uno dei massimi esperti italiani di tecniche chimico-fisiche per la datazione esatta di scritture antiche) affermò senza ombra di dubbio che sia l'inchiostro usato nel testo per copiarlo e miniarlo e sia soprattutto la breve annotazione risalivano più o meno al 1400, un periodo storico apparentemente incongruo visto che il catarismo ufficiale scompare quasi del tutto intorno al 1350, ma non per questo del tutto incomprensibile, poiché era possibile, anzi certo, che questo Favera avesse redatto il suo quasi testamento magari negli anni dieci o venti del tredicesimo secolo per poi ovviamente nascondere come per affidarlo ai posteri. Pubblicare in vita uno scritto di tal genere, naturalmente, lo avrebbe esposto come minimo al carcere perpetuo, in caso di abiura, e al rogo in caso di ammissione della paternità dello stesso.

Siccome dunque il codice aristotelico era stato redatto verso la fine del quattordicesimo secolo in un convento di Tolosa ed appariva essere stato prelevato nel 1943 dagli archivi dell'arcivescovado della stessa città francese (tutti particolari che si evincevano dalla lettura di altre maldestre note corsive poste sul frontespizio insieme a due timbri di diverso stampo ancora leggibili che testimoniavano dell'anno del suo trafugamento verosimilmente in seguito al trambusto provocato dalla guerra mondiale in corso e la sua appartenenza ai beni librari della stessa sede diocesana), conclusi che era proprio lì che dovevo concentrare le mie indagini (in effetti lo avevo già fatto con scarsissimi risultati) poiché era a questo punto ipotizzabile che gli archivi stessi da cui proveniva il testo contenessero ben più interessanti riferimenti alle tematiche da me così cocciutamente inseguite; del resto Tolosa era stata il centro del potere politico del Conte Raimondo VI, come si sa un uomo non molto lontano dalle idee catare, una circostanza ormai quasi pacifica che in ogni caso non gli avrebbe impedito di intrattenere nonostante tutto buoni rapporti con le autorità clericali della sua città. Non era dunque fuorviante immaginare che, date le sue eretiche frequentazioni e la sua altolocata posizione, il Conte avesse coperto con la sua autorità determinate persone imbevute di catarismo magari con la copertura "cattolica" delle predette autorità ecclesiastiche tolosane.

Riflettendo quindi su tutte queste coincidenze temporali e spaziali e ancor più persuaso della pista da seguire a seguito di una comunicazione anonima nella quale, con voce artificialmente alterata, un oscuro telefonista si disse pronto ad aiutarmi nel caso mi fossi degnato di sfruculiare meglio negli archivi arcivescovili di Tolosa (una telefonata che mi spaventò non poco ma che non fu in grado di bloccare a quel punto cruciale le mie ricerche), decisi allora di rompere ogni indugio e di ritornare laddove come detto ero già stato senza successo. M'imbarcai quindi sul primo aereo diretto a Tolosa e qui giunto alloggiassi senza dare nell'occhio in un lussuoso albergo del centro. Ricordo ancora con un certo senso di angoscia quanto mi accadde la notte dopo l'arrivo in quell'hotel, allorché fui

svegliato da diversi colpi alla porta della mia stanza, come se qualcuno avesse avuto l'intenzione di conferire col sottoscritto, un fatto quanto mai inquietante che mi lanciò per sempre nel regno dell'ignoto e che dimostrava, quand'anche ce ne fosse stato bisogno, che qualcosa di veramente losco si stava profilando all'orizzonte. Ma io non mi feci abbattere da tale pur spaventosa circostanza, anzi, sommandola alla telefonata anonima di cui ho accennato, conclusi che se pur esisteva un giustificato motivo per temere qualche brutta sorpresa, era altresì ancor più necessario moltiplicare i miei sforzi e il mio coraggio, a non tenere conto del fatto che in quell'intromissione telefonica si parlava apertamente di aiuto e non di disturbo alle mie indagini.

L'indomani mattina, quindi, munito come sempre del salvacondotto delle autorità religiose milanesi, mi premurai a recarmi di buon'ora nel palazzo dell'arcivescovo di Tolosa. Questi, un uomo alto e massiccio che incuteva timore per la sua stazza e che mi conosceva bene per avermi già permesso almeno altre cinque volte di consultare l'archivio sotterraneo della sua sede diocesana, si mostrò dapprima assai sbalordito nel vedermi ricomparire, mi fece un sacco di domande sui risultati fino ad allora apparentemente conseguiti dalle mie ricerche eresologiche e alla fine, questa volta a malincuore e visibilmente contrariato dalla mia testarda insistenza nell'inseguimento ossessivo di quelle tematiche «sul filo del sacrilego», mi diede alquanto titubante l'ennesimo assenso, stavolta però decidendo a sorpresa di farmi accompagnare da un alto prelato di sua fiducia, come se la mia reiterata volontà di consultazione dell'archivio bibliotecario cominciasse a suonargli un pò strana e foriera di risvolti poco desiderabili.

Seguito quindi come un'ombra da colui che forse aveva ricevuto l'ordine tassativo di marcarmi questa volta strettamente, giungemmo infine nell'ampio salone dell'archivio odorante pesantemente di stantio e umidità e come sempre mi disposi in maniera tranquilla (ma con una lieve fitta al cuore sintomatica di un senso inconscio di panico) a consultare gli antichi reperti medievali di mia competenza negli scaffali appositi. Subito, rispetto alle visite precedenti, ebbi l'impressione che qualcosa fosse stato di proposito manomesso, alcuni codici in pergamena e vari testi papiracei non li trovai più al posto di prima, bensì molto più distanti e in qualche caso mischiati a volumi più moderni posti su altri scaffali, un particolare che non ebbi il coraggio di palesare al prelato per non metterlo in imbarazzo, ma che nel mio intimo provocò non poco fastidio, come se qualcuno, prevedendo le mie mosse, avesse a ragion veduta cambiato di posto i testi per allontanarli dai miei occhi e dalla mia curiosità. Ero quasi bloccato dinanzi ad uno scaffale nel quale ero sicuro di avere precedentemente intravisto un'opera di un qualche interesse per le mie specifiche indagini storiche quando, spostando inavvertitamente gli occhi verso l'interno più in ombra dell'ampio locale, inquadrai la figura di uno strano personaggio muoversi furtivamente verso l'entrata di quello che aveva tutta l'aria di essere una specie di bugigattolo annesso all'archivio, all'esistenza del quale non avevo mai fatto caso. Sicuramente (lo arguii dal fatto che il prelato si comportava come se in quello stanzone ci fossimo solo noi due) si trattava di un intruso in incognito, non si sa come entrato né perché nell'archivio.

Quel che accadde subito dopo, però, fugò ogni dubbio sulle sue intenzioni. Successe tutto in pochi secondi: prima che il prelato potesse rendersi conto degli eventi che a sua e mia insaputa si stavano materializzando, udimmo entrambi nitidamente un tonfo attutito provenire dalla cameretta annessa all'archivio, per cui ci precipitammo insieme nervosi verso la provenienza dell'imprevisto rumore, ma l'intruso, prevedendo il tutto, attese che io entrassi per primo nel ripostiglio, dopodiché, facendo uso di una tecnica di bloccaggio come fosse un esperto di arti marziali, con un braccio alla cintola e l'altro su una spalla con una mano a chiudergli la bocca immobilizzò il mio accompagnatore come una statua, aspettando nel contempo che io dessi un'occhiata al fascio di documenti pergamenei che

da quel che cominciavo a capire aveva fatto volutamente cadere a terra per attirare su di loro la mia attenzione. Ebbi quindi modo di afferrare il malloppo, di svolgerlo su di un piccolo tavolo e quindi di leggere una sorta di carteggio medievale a quanto pare intercorso tra alti dignitari dell'ordine dei predicatori appena fondato e vari abati e priori del periodo, proprio di quel lasso di tempo che più mi tormentava per le sue quanto meno equivocate implicazioni storico-religiose. Le date si presentavano infatti quanto mai allettanti per la loro strabiliante coincidenza con i fatti da me tanto accanitamente approfonditi: Giugno 1208, Agosto 1208, Ottobre 1208, Novembre 1208, Gennaio 1209, Aprile 1209, Maggio 1209, Luglio 1209... Quasi senza alcuna fatica i miei occhi caddero sul nome che cercavo: Favera. Lessi traducendo mentalmente dal latino: *“È assolutamente vitale fermare quest'uomo, è l'unico che a quanto sembra è riuscito a far perdere le sue tracce dopo la sua rocambolesca fuga dall'Abbazia di Fonts de Bratin e dopo specialmente aver quanto meno visionato il pericolosissimo 'secretum' aramaico, trafugato criminosamente da questa sede monastica; gli altri, come sapete, li abbiamo bloccati in tempo e seppure a conoscenza del terribile documento li abbiamo neutralizzati, qualcuno mandandolo al rogo, qualcun'altro costringendolo all'abiura e al carcere perpetuo. Raimondo VI, come sapete, destinatario a quanto sembra del documento illegalmente prelevato, ce lo ha restituito e dopo intense e prolungate interrogazioni abbiamo appurato che non è riuscito a farsi fare dal criminale eretico la tanto agognata traduzione dall'aramaico. Se non riuscissimo ad arrestarlo in tempo sarebbe la fine. Tutti questi massacri di catari non saranno serviti a nulla e l'eresia, magari, rialzerà un giorno di nuovo la testa, apportando altri lutti e tragedie forse peggiori dei precedenti. Il suo nome lo conoscete: Favera. Agite. Ne va della vita di tutti.”*

Come sentisse che avevo terminato quella lettura proveniente dal buio passato, l'oscuro personaggio a questo punto lasciò la presa del prelado e se la diede letteralmente a gambe, scomparendo in un baleno come un fantasma, dopodiché, di nuovo libero, il malcapitato chierico mi si avvicinò furioso strappandomi letteralmente di mano il documento appena letto, rimproverandomi di averlo visionato e quasi intimandomi di dimenticarlo al più presto pena la mia stessa incolumità fisica. Aggiunse che questa era l'ultima volta che venivo ammesso alla consultazione dell'archivio e che d'ora innanzi era meglio che non mi facessi più vedere in giro. Non sapeva se denunciare il fatto al cardinale di Tolosa in persona, ma se avessi giurato di non far parola ad alcuno di quanto appena scoperto ci avrebbe pensato sopra per non aggravare la mia già delicatissima posizione. Io giurai, al ché l'altro si premurò di consigliarmi di tornare «al più presto possibile» nella mia città natale «per restarci per sempre».

Quale non fu la mia meraviglia quando, ritornato nell'albergo come dopo un incubo ad occhi aperti, vi trovai nella mia stanza, comodamente seduto su una poltrona, proprio la persona che aveva così 'gentilmente' maltrattato l'alto dignitario clericale! Era un uomo di bassa statura un pò corpulento, portava occhiali scuri più ampi del normale che parevano incollati al viso, dando la strana impressione di esserne una vera e propria protesi inamovibile. Mi guardò un pò curioso sorridendo del mio ovvio sbalordimento e all'improvviso, come mosso da una molla a tempo, si alzò dalla poltrona, si avvicinò al tavolo della stanza e lasciò cadere sul ripiano, dopo averlo tolto lentamente da una larga tasca interna del suo giaccone, un vetusto e rozzo tomo pergamenaceo dalla rilegatura e cucitura mezzo spappolate dal trascorrere dei secoli.

Mentre io lo guardavo attonito incapace di una qualunque reazione, chiedendomi mentalmente chi fosse in realtà quel personaggio e perché mai avesse deciso di intervenire nella mia vicenda personale senza esserne richiesto, l'altro incominciò freddamente a parlare con una voce cavernosa che pareva provenire dai più reconditi anfratti di una foresta: «Non dovete più far nulla. Ecco il vero reperto che cercavate. Dovrete solo tradurlo

dal latino. È una capacità che non vi manca. Si tratta dell'unico documento esistente al mondo in grado di far piena luce sul mistero del catarismo. È stato manoscritto intorno al 1212 da un monaco il cui nome già conoscete: Favera.» Io lo ascoltavo marmoreo come sotto un incantesimo. L'altro poté quindi proseguire indisturbato: «Come ben riconoscerete leggendo la cronaca riportata in questo raro e in un certo senso pericoloso volume, questo coraggioso monaco a cui tanto deve l'umanità ha quanto meno visionato il contenuto di un papiro fortemente temuto dalla Chiesa. **Si tratta a quanto sembra dell'unica opera scritta di pugno da Nostro Signore Gesù Cristo in persona** e da quel che si può arguire leggendo l'intestazione della traduzione latina operata da Favera sull'originale aramaico si può approssimativamente certificare che sia stata donata in segno di indefettibile intimità al suo amato discepolo Giovanni, affinché non la desse in mani profane. Dopo averla trafugata insieme ad altri monaci catari presenti in incognito in un'abbazia che si chiamava "Fonts de Bratin", l'ha portata dinanzi al Conte di Tolosa Raimondo VI, in un castello debitamente fortificato all'uopo. Del terribile papiro non si è saputo più nulla. Forse, come fa supporre Favera in questo scritto, è stato sequestrato a Raimondo VI e in seguito distrutto o forse è stato seppellito nel più profondo dei pozzi più profondi per non turbare i sonni di Innocenzo III e della sua depravata Chiesa. Forse verrà il giorno in cui lo potremo leggere integralmente e solo allora, credo, la Chiesa di Roma crollerà definitivamente portando nella sua tomba la sua ineguagliabile impostura. Se quel giorno verrà, ed io me lo auguro, sapremo finalmente chi era realmente Gesù e il Dio di Luce di cui era Figlio. Come sono giunto in possesso di questa pergamena è una questione che ci porterebbe troppo tempo ed io purtroppo ne ho assai poco, visto che sono tenacemente inseguito dai servizi segreti di mezza Europa che ovviamente ci penserebbero ben poco prima di farmi la pelle. Ad ogni modo qualcosa debbo pur dirvela. Sappiate adunque, che lo crediate o meno, che io sono un lontano discendente di una delle tante ramificazioni genealogiche dei congiunti dell'autore di questo volume segreto. Sono riuscito ad individuare le mie antiche origini assoldando una quindicina di anni addietro (mosso in ciò da un misterioso sogno credo di natura paranormale nel quale un monaco dalle fattezze molto simili alle mie mi invitava a portare alla luce un'opera da lui scritta attinente al problema del catarismo) il maggiore esperto antenatologo in circolazione qui in Francia, il quale, a ricerche terminate, mi rivelò contemporaneamente di avere scoperto che tra i miei antenati degli anni settanta del quattordicesimo secolo ve n'era uno che era morto sotto tortura in un carcere dell'Inquisizione qui vicino a Carcassona, verosimilmente perché accusato di essere uno degli ultimi catari esistenti in quel periodo, in quanto è risaputo che questa eterodossia scompare praticamente dalla Francia e dall'Europa intorno al 1350, anche se ovviamente qualcuno in clandestinità continuava a studiare e a praticare le dottrine e i rituali di questi presunti eretici. Essendo anch'io uno studioso appassionato nel campo eresilogico medievale (a questo punto da intendersi come una specie di inconscia reminiscenza delle mie remote radici genealogiche) ho voluto vederci chiaro in questa scoperta comunicatami che andava stranamente ad avvalorare il sogno poc'anzi riferito e così decisi di affiancare allo studioso antenatologo, ovviamente sborsando un'altra ben più ingente somma di denaro per convincerli a lavorare per me, una vera e propria squadra di archeologi, bibliofili, latinisti, storici e filologi, tutti cultori medievalisti, ordinando loro di scavare approfonditamente e nel massimo segreto nel periodo temporale in cui nacque e si sviluppò fino all'estinzione sanguinosa il catarismo, allo scopo magari di scoprire chi era davvero quel mio antenato incarcerato dall'Inquisizione, e perché mai lo avessero ucciso. Non credo sia a questo punto indispensabile svelarle tutti i retroscena e le peripezie affrontate da questi illustri studiosi, le dirò soltanto che dopo cinque anni di intense e accanite indagini nel periodo in esame, gli interessati vennero un giorno da me felici come una pasqua e mi donarono la pergamena che vi sta dinanzi. In verità non sono

certo che si tratti dell'originale scritto di pugno dal monaco Favera, è logico infatti presumere che dell'opera siano state riprodotte diverse copie, sia per dare maggiore diffusione al testo e sia soprattutto per confondere l'Inquisizione impedendole di distruggere l'opera, evidentemente temuta e ricercata con tutte le forze. Ricordo che dopo poche settimane da quella clamorosa donazione alcuni esperti della squadra che avevo messo in piedi (gli altri sparirono dalla circolazione e non riuscii più a rintracciarli) furono trovati impiccati nelle proprie abitazioni, di sicuro assassinati o costretti al suicidio dagli stessi che ora mi danno la caccia, tanto da obbligarmi a cambiare di volta in volta residenza e identità per depistarli. Ma forse sto anticipando troppe cose della storia scritta in questo scrigno della sapienza medievale. Questo testo è vostro, ve lo siete meritato. Io non potrei tenerlo oltre, ne va della mia stessa vita. Ne farete l'uso che riterrete più opportuno. Non ho più niente da dirvi. Addio!» e così dicendo lo sconosciuto si allontanò con passo svelto verso la porta e sparì come un'ombra senza neppure voltarsi a darmi un segno di incoraggiamento; mi avrebbe fatto molto piacere, ora che tenevo con me una vera e propria bomba a orologeria.

Tornato subito in me stesso, mi mancò persino il coraggio di aprire la pergamena, l'avvolsi nervosamente in una tovaglia, la depositai nella valigetta da viaggio e la sera stessa ritornai in Italia, giurando a me stesso che mai più avrei messo piede fuori dal mio nido di Milano, anche se ovviamente con un malloppo del genere in mano nessuna città di questo mondo sarebbe stata in grado di garantirmi la sicurezza assoluta della mia esistenza.

Giunto ad ogni modo nel capoluogo lombardo, mi chiusi a chiave e per ben settantadue ore non mangiai né dormii fintantoché non ebbi completato la traduzione e la lettura devastante del manoscritto proibito, il cui frontespizio ricalcava la stessa annotazione presente nel codice aristotelico di cui abbiamo parlato alla pagina 33: "*Monacus Favera nomine, meum scriptum de catharorum excidio, a papyro secreto suscitato.*" Lascio dunque a Favera il palcoscenico della narrazione e lo faccio volentieri. Da questo momento in poi ogni responsabilità di tutto quanto seguirà è demandata a Lui e a Lui soltanto.

Non so ancora quanto mi resti da vivere; poco però, ritengo, dato che ho deciso che non appena avrò terminato il resoconto della storia che mi accingo a scrivere mi sottoporro volontariamente al rito cataro dell'*Endura* per morire degnamente e per evadere definitivamente da un'esistenza alla quale non oso più chiedere nulla, del resto sono precocemente invecchiato e stanco fino al midollo di questa vita crudele e diabolica. Non so se avrò le forze di portare a compimento la cronaca delle giornate cruciali che mio malgrado mi videro protagonista. Della lettura forzatamente fugace del papiro misterioso conservo fortunatamente ancora un vivido ricordo, grazie anche ai copiosi appunti che ho tutti raccolti qui davanti a me su questo tavolo fatiscante all'interno di una capanna di canne che mi sono costruita in fretta in questa fitta boscaglia molto distante da Tolosa per sfuggire alle ire della **Santa Inquisizione** che sono certo mi dà ancora la caccia. Questi appunti dunque mi consentono ora di redigere con una certa padronanza del tema tutto quanto mi capitò in quei terribili mesi del 1208 e del 1209, allorquando, con l'aiuto di alcuni monaci catari in incognito e con l'intervento diretto di alti personaggi politici del tempo (a cominciare dal **Visconte Raimondo-Ruggero di Trencavel** e dallo zio Raimondo VI di Tolosa), riuscii a mettere le mani sull'unica opera di Gesù Cristo che si conosca: "*Meae doctrinae expositio ad amatum meum discipulum idoneum unum Iohannem qui penitus accipere posset eam, de tenebrosis mysteriis mundi creationis quam Diabolus fecit, a me ipso scripta Iesu Christo nazareno, Dei Lucis Filio, **Pilato** regente imperanteque romano **Tiberio.***"

Purtroppo, come in un certo senso accennato, non ho avuto modo di studiare a fondo il contenuto del papiro per gli eventi precipitosi entro i quali dovetti svolgere quel compito delicatissimo, ma il ricordo terrificante di quella lettura seppur sommaria è di quelli che sono destinati a restare per sempre indelebili nella memoria. Ora so. So che la vita è un inferno e che siamo approdati in questo pianeta soltanto allo scopo di offrire in olocausto il nostro sangue ad una divinità talmente oscura e sanguinaria da far venire i brividi, per non dire di peggio. Il papiro cristico me lo ha confermato in maniera inequivocabile e spietata.

Dopo averlo velocemente ma parzialmente tradotto dall'aramaico in latino (sotto l'impellente richiesta del Conte di Tolosa in persona che mi dette appena dieci giorni di tempo per la traduzione in quanto i crociati erano sulle nostre tracce e si temeva seriamente per la nostra vita), l'ho meditato a lume di candela per ben quarantott'ore lunghissime all'interno di un castello fortificato messo a mia disposizione dal potente nobile, venendo subito catapultato in una concezione della vita e del cosmo quanto mai scardinante di ogni possibile immaginabile pace spirituale. La Chiesa di Innocenzo III, certo, non lo ammetterà mai, ma il titolo sopra riportato dell'opera di Gesù (sulla cui autenticità e attendibilità, ovviamente, mai vi potrà essere la certezza assoluta, ma a questo punto ciò conta relativamente) suona quanto mai lugubre per l'odierna cristianità affogata nella depravazione più vergognosa e forse ormai incapace di alzare la testa dal fango nel quale è precipitata di sua propria iniziativa. Da tutto quanto precede e da quel che si dirà in seguito, si può ormai affermare senza tema di essere smentiti che la sanguinosa e obbrobriosa crociata contro la cosiddetta 'eresia' cataro-albigese, promossa a partire dal Marzo 1208 e materializzatasi nel Luglio 1209, è stata organizzata proprio allo scopo di trovare e distruggere il papiro di cui si tratta, un reperto storico-filosofico evidentemente ritenuto talmente distruttivo dalla Chiesa da poter mettere in serio pericolo la sua stessa esistenza e ragion d'essere. A quanto posso immaginare, Raimondo VI o chi per lui, avendo saputo da sicure fonti che prima di investire Beziers (non a caso dai crociati definita *Covo del Diavolo*) i crociati si sarebbero lanciati come furie contro l'abbazia di Fons de Bratin per impossessarsi *manu militari* del papiro in oggetto, convinse il nipote Raimondo-Ruggero di Trencavel ad adoperarsi presso l'abate **Cudecro** affinché mi desse in custodia il prezioso documento prima che cadesse nelle mani degli attaccanti. L'abate, alla cui cura era stato a suo tempo affidato il testo affinché non lo mostrasse ad anima viva, si mostrò alquanto offeso da simile richiesta e per far capire quanto lo era minacciò i querelanti di denunciarli tutti alla nascente Inquisizione insieme al sottoscritto ed altri monaci sospetti d'eresia, ma quando le avanguardie assatanate dei crociati raggiunsero e irrupero nell'abbazia trucidando a sangue freddo lui e un gran numero di monaci, essendo stati informati precedentemente di una via segreta di fuga, io e i miei aiutanti, dopo aver trafugato il papiro nascosto in una segreta sotterranea della biblioteca, riuscimmo a scappare appena in tempo utilizzando un cunicolo che da sotto le fondamenta del monastero sfociava nella fitta boscaglia e lì giunti fummo presi in consegna dai soldati di Raimondo VI che ci offesero i loro migliori destrieri con i quali, protetti in cerchio da quei cavalieri pronti a tutto pur di difenderci, cominciammo a galoppare con una certa celerità, ma ogni tanto, voltandoci, potevamo osservare distintamente le lunghe lingue di fuoco che si levavano dall'abbazia, a quanto poi seppi in seguito distrutta e incenerita insieme ai suoi innocenti occupanti.

Dopo diverse traversie raggiungemmo infine il castello fortificato poco fa menzionato e qui, in quanto unico esperto della lingua aramaica, fui ricevuto in pompa magna dal Conte di Tolosa, che mi pregò seduta stante di accomodarmi in una stanza già predisposta per procedere immediatamente alla traduzione del papiro, un compito certo non facile, data l'estrema complessità della lingua parlata da Gesù, che necessitò di lunghissime ore di accanite concentrazioni linguistiche e intellettuali, allorché il fortino venne accerchiato da

almeno mille crociati che evidentemente erano sulle nostre tracce perché presumibilmente imbeccate da spie meschine e prezzolate. Ricordo ancora come fosse ieri le urla concitate di un messaggero dei crociati che esigeva seduta stante da Raimondo VI la restituzione del papiro pena la distruzione del maniero e di tutti i suoi momentanei inquilini (proprio in quel frangente io mi trovavo in una stanza attigua al salone nel quale il messaggero stava urlando il suo ultimatum). Il bravo e intelligente Conte si difese come meglio poté, negando dapprima che il papiro si trovasse nel Castello di sua proprietà, ma quando nella discussione s'intromise una spia che dichiarò di avermi visto con altri monaci entrare nel maniero con qualcosa di grosso sotto le ascelle alla fine dovette cedere all'evidenza e ammettere la propria responsabilità, garantendo subito dopo al focoso inviato crociato che fra non molto avrebbe soddisfatto tutte le richieste dell'armata assediante, a cominciare proprio dalla restituzione dell'antichissimo documento cristico. Per quanto riguardava la mia persona, aggiunse però, nonostante fossi ricercato come uno dei più pericolosi fuorilegge catari, non poteva fare lo stesso, poiché aveva dato la sua parola d'onore che nessuno avrebbe osato togliermi un capello. L'emissario, nonostante quest'ultima negazione, parve un pò rabbonirsi e si disse d'accordo, ma intimava al Conte di sloggiarmi al più presto dal Castello esigendo nel contempo la facoltà per i crociati di braccarmi fino alla cattura vivo o morto. A questo punto per il nobile Raimondo VI fu giocoforza piegarsi, troppi erano gli armati per poter resistere più di due o tre giorni all'assedio, cosicché, fatto accomodare il messaggero in un'ala distante del Castello, gli disse che aveva bisogno di almeno due ore per poter ottemperare alle richieste ultimative. Poco dopo venne a trovarmi con le lacrime agli occhi, mi abbracciò come un fratello, volle che gli ripetessi oralmente alcuni passi capitali appena tradotti del papiro, dopodiché me lo tolse lentamente dalla mani, mi fece indossare abiti civili, mi affidò alla cura di un drappello delle sue migliori guardie armate e ci indicò l'unico passaggio attraverso cui sfuggire all'assedio dei crociati, dandomi in ultimo un salvacondotto per poter più speditamente allontanarmi da tutte le zone infestate dalle bande disordinate degli occupanti e con un bacio mi consigliò infine per il mio bene di non mettere più piede in «queste terre preda del Demonio.»

Dopo che riuscii con molta fatica a raggiungere un territorio molto a nord di Tolosa praticamente lontanissimo dal campo di battaglia e dal raggio d'azione dei miei inseguitori, vissi per alcuni anni in clandestinità, vivendo d'elemosina e cercando in ogni maniera di depistare i miei segugi scatenati forse da Innocenzo III in persona in tutta la Francia e fors'anche al di fuori dei suoi confini, finché il destino non mi convinse che oramai non sembravano esserci più serie minacce alla mia incolumità fisica e pertanto decisi di fermarmi in questa capanna apparentemente sicura in mezzo ad una foresta che orientativamente dovrebbe trovarsi in una zona della Francia centro-settentrionale a non meno di trecento chilometri a sud di Parigi.

Da questa sorta di finestra sul mondo ho potuto essere informato da viandanti e sbandati di tutte le vicende susseguenti alla mia fuga, notizie agghiaccianti di eccidi e massacri indiscriminati di catari di ogni età e ceto che ancora non riesco a comprendere per la gratuita inusitata truculenza con la quale vennero eseguiti. Su tutti spicca la carneficina di Beziers. Come mi fu raccontato da un profugo di quella città (forse uno dei pochi scampati al macello), tra il 20 e la fine del Luglio 1209 (quindi dopo pochi giorni dalla mia forzata partenza dal Castello del Conte di Tolosa) l'intero concentramento urbano venne selvaggiamente investito dai crociati che bruciarono e devastarono ogni sua pur piccola porzione. Diverse migliaia di uomini, donne, vecchi e persino bambini furono scannati con inaudita ferocia e quelli che non si poté massacrare perché la stanchezza della mattanza si fece ad un certo punto sentire furono riuniti sul più grande catafalco che la storia ricordi e dati alle fiamme in una sola volta, con urla strazianti di dolore che si

potevano udire a distanza di chilometri, uno scempio diabolico che continua ancora oggi e che mi porta a ritenere che il papiro fonte di tutte le rovine dei catari, sebbene forse sequestrato a Raimondo VI, sia tuttora in circolazione di nuovo sfuggito dalle mani dei crocesegnati.

Ovviamente questa storia, data la situazione disastrosa che sta vivendo la Francia meridionale, non potrà mai in questo periodo vedere la luce della divulgazione, siamo ancora nel 1212 e il catarismo, sebbene abbia subito colpi devastanti, appare ancora ben lungi dallo scomparire. Dopo averla collocata in una piccola cassetta di metallo, è mia intenzione quindi seppellirla ben in profondità nella terra battuta di questa capanna. Visto il clima che si respira, non mi servirò del servizio postale, ma io stesso farò una capatina di nascosto presso la casa di Parigi dove vive uno dei miei fratelli maggiori, con l'intenzione di donargli una mappa dettagliata dell'ubicazione esatta della capanna affinché, passati questi anni bui e almeno dopo un secolo che sarò morto, permetta ai suoi discendenti diretti di riportarla alla luce del sole per farla circolare segretamente se possibile proprio a Tolosa e dintorni, poiché è mio desiderio che con questa testimonianza possano in un certo senso essere vendicati quanti furono tolti dal mondo con tanta disumana crudeltà. Ritournerò quindi nella mia modesta dimora forestale, poiché è chiaro che con la mia sola presenza a Parigi potrei mettere a repentaglio l'incolumità fisica della famiglia del mio caro congiunto.

Ma passiamo adesso al nocciolo duro della narrazione.

La storia ebbe come teatro la nuovissima abbazia di Fonts de Bratin, distante appena quattro-cinque chilometri dal centro eretico di Beziers, costruita a tempo di record un quarantennio prima dalle autorità cattoliche con lo scopo precipuo di arginare il dilagante fenomeno del catarismo. Data ovviamente la sua pericolosa vicinanza con una città così minacciosamente eterodossa, non si poté evitare, come si vedrà in seguito, che essa venisse ben presto infiltrata e corrotta (sotto l'attenta regia del Visconte di Beziers e dello zio Raimondo VI) dalla idee catare, tant'è vero che persino il mio trasferimento in quel complesso monastico, come ebbe un giorno a confidarmi il mio priore di Carcassona, sarebbe stato caldeggiato presso l'abate Cudecro proprio da Raimondo-Ruggero di Trencavel, forse in ciò consigliato dall'avvenente moglie (probabilmente una simpatizzante catara in incognito), che lo avrebbe indirizzato a me a motivo del fatto che potevo tornare utile alla causa dei catari essendo io uno dei massimi esperti conoscitori della lingua aramaica, un particolare la cui decisiva rilevanza si comprenderà meglio nel corso della narrazione.

L'abbazia di Fonts de Bratin sorgeva in un luogo quanto mai solitario e umbratile, precisamente in un avvallamento di una lunga gola tra due montagne fittamente coperte di boschi che si estendevano a perdita d'occhio. Intorno al monastero, quasi in previsione di eventuali attacchi e ovviamente per la protezione del papiro segretissimo severamente custodito al suo interno, erano state costruite poderose mura di sbarramento e una decina di monaci su un totale di cinquanta facevano a turno la guardia all'esterno (armati di tutto punto) per impedire a chiunque di avvicinarsi senza motivazioni valide.

Ero entrato in quel misterioso avamposto religioso verso la fine dell'Agosto del 1208 (tra il Gennaio e il Giugno dello stesso anno erano stati barbaramente assassinati in circostanze e dinamiche quanto mai tenebrose il legato pontificio Pietro di Castelnau e l'erede al trono germanico Filippo di Svevia) su richiesta esplicita del mio priore del distaccato convento di Carcassona presso l'abate Cudecro, al quale chiedeva vivamente, essendo io uno dei più appassionati studiosi di problemi teologici della sua piccola comunità, di accogliermi nella nuova dimora monacale per permettermi di portare in porto la stesura di uno studio approfondito sull'eresia catara, ovviamente pregandolo all'uopo in via eccezionale di concedermi di poter usufruire dei tesori della biblioteca abbaziale, vanto

di tutta la cristianità e una delle più vaste e complete in tutti i campi dello scibile umano. A tale scopo egli stesso si faceva garante della mia provata ortodossia dottrinale e rivelava al Cudecro che l'obiettivo fondamentale dell'opera che mi accingevo ad elaborare era quello di controbattere i capisaldi della teoria gnostico-diabolica dei pericolosi eretici.

Prima che venissi accolto a Fonts de Bratin dovetti aspettare ben quindici giorni, tempo nel quale si diffuse (con una coincidenza strabiliante forse pilotata dall'alto) la voce popolare non comunque corroborata da fatti conclamati secondo cui una delle cause che avrebbe convinto i sicari ad amazzare Pietro di Castelnau e Filippo di Svevia era da ricercarsi nei contenuti di strani libri presenti in una qualche insospettabile abbazia della Linguadoca, testi sui quali si vociferava che le due vittime erano in procinto di scoprirne la precisa ubicazione e persino l'occulto contenuto. Ovviamente qualcuno puntò il dito anche contro il cenobio di Fonts de Bratin, sempre secondo le stesse fonti illatorie teatro di foschi intrighi e addirittura, questo però secondo i cattolici, ricettacolo di libri particolarmente temibili per la Chiesa e per il suo buon nome, tutti particolari che accesero in me un desiderio quasi morboso di farne parte, sia per verificare di persona la validità di simili inquietanti dicerie e sia perché nella bozza che stavo preparando contro la dottrina catara mi sembrava adesso all'improvviso che vi fosse una certa incongruenza tra la supposta 'eresia' e la spietatezza con la quale veniva perseguita, un'incongruenza che era mio inalienabile dovere dirimere e comprendere poiché, se da un lato era nella mia fede cattolica combattere l'eterodossia, dall'altro la mia sensibilità di studioso meticoloso mi portava a nutrire non pochi dubbi sulla serietà dell'intera impalcatura antieretica con la quale si presumeva di abbattere in tempi brevi gli audaci ribelli al potere religioso ortodosso.

Ad ogni modo, dopo alcune settimane di snervante attesa (a quanto pare l'abate si era consultato con i suoi immediati superiori ecclesiastici forse però preventivamente imbeccati e neutralizzati dai due più potenti personaggi politici del tempo), alla fine, nonostante i brutti tempi che correavano, Cudecro, seppure a malincuore, accettò la mia nomina, soltanto chiedeva che l'opera in questione venisse redatta e consegnata ai frati predicatori al più tardi entro un anno dal mio ingresso nell'abbazia e che contenesse ad ogni buon conto accuse taglienti e devastanti contro i terribili catari. A stesura terminata, poi, si stabiliva di comune accordo che avrei dovuto far ritorno al convento di origine.

Allettato dalla fama adesso più che mai sinistra di cui godeva Fonts de Bratin, una mattina presto partii in groppa ad un mulo e dopo un'intera giornata di faticosa cavalcata raggiunsi infine la mia nuova destinazione monacale, come già ricordato non molto distante da Beziers, una città ritenuta uno dei massimi focolai dell'eresia catara, sulla quale non a caso già pendeva la minaccia tutt'altro che fantasiosa di una sua possibile prossima occupazione da parte delle armate crociate, che peraltro si sapeva stavano approntando precisi piani di attacco.

La prima impressione che ebbi varcando la soglia dell'abbazia di Fonts de Bratin fu talmente sinistra e deprimente da togliermi quasi il fiato dalla gola. Vi era qualcosa di palpabilmente diabolico in quella sede religiosa, l'aria che respirai mi parve piena di un genere di gas atmosferico pesante mai annusato in vita mia, tanto che quando la massiccia porta di legno rinforzata da assi di ferro si chiuse dietro di me questa idea si radicò talmente nel mio animo che involontariamente feci un passo all'indietro come per ritornare all'aria aperta. Ma ormai mi ero calato in quel mare profondo e ogni speranza di riemergere incolume mi sembrò subito vana. I pochi monaci che mi ricevettero avevano tutti visi emaciati e contriti e apparivano come sotto l'influsso di una maledizione che insufflasse in loro il più velenoso senso di disperazione. Mi accolsero di conseguenza con molta, forse calcolata freddezza, salutandomi appena per non apparire scortesi, dopodiché mi lasciarono a quanto compresi volentieri in compagnia del portinaio **Estino**, un monaco

molto avanti negli anni che dopo i soliti vuoti convenevoli e dopo aver chiesto ad un suo sottoposto di sostituirlo momentaneamente nelle sue funzioni mi scortò in perfetto silenzio dall'abate Cudecro.

Nell'attraversare l'immensa piazza antistante la chiesa abbaziale e ancor più osservando le varie sezioni abitative e architettoniche di quel losco cenobio mi sovvenne inoltre il pensiero di essere penetrato non in un luogo sacro, sebbene in una specie di territorio neutro in cui fossero sospese per sempre tutte le più elementari consuetudini umane.

Non appena il portinaio ci lasciò ed ebbi osservato la fisionomia tesa e corruciata del rettore dell'abbazia rimasi letteralmente terrorizzato dal grave e pesante sguardo che subito si posò su di me, si sarebbe detto portasse sulle spalle una responsabilità di gran lunga superiore a qualsiasi sopportazione umana. Fu solo una fugace impressione, ma quando l'altro cominciò a parlare compresi di aver colto nel segno: «Dio vi benedica, frate Favera. In questi giorni di cupi presagi per l'espandersi velenoso dell'eresia catara e per l'approssimarsi della valanga dei crociati (che a quanto dicono i miei informatori è accampata a poche decine di chilometri da qui e aspetta solo che Innocenzo III dia il suo assenso per rotolare su tutti noi con il suo travolgente carico di morte) prego il Signore che la vostra venuta qui da noi, anche per la fama meritata di scrittore cattolico che vi precede, possa arrecarci un pò di serenità. Ne abbiamo veramente bisogno, ora che sentiamo le nostre vite appese al filo della Giustizia Divina. È mio compito comunque avvertirvi che le insidie non vengono solo dall'esterno ma assai più dall'interno stesso di questa santa abbazia. Anche qui il cancro eretico tenta in ogni modo di allignare, non so se lo sapete ma io stesso ho dovuto denunciare ai frati predicatori qualche tempo addietro alcuni monaci dei quali avevo avuto in precedenza una stima smisurata, evidentemente mal riposta e ripagata. Non dovete mai scordarlo, il catarismo è un vero flagello diabolico in grado di scardinare qualsiasi certezza di fede, con le loro teorie blasfeme e sommamente detestabili questi sedicenti 'Boni Homines' stanno distruggendo in noi persino la forza e la volontà di reagire alla loro deleteria infezione e poiché a Beziers, che si trova a pochi chilometri da qui, è in atto una guerra senza esclusioni di colpi tra i molti catari che vi risiedono e un numero sempre più esiguo di cattolici osservanti chiaramente in disarmo e sulla difensiva, la cosa non può non allarmarci grandemente, anche per il pericolo non certo aleatorio di segrete e incontrollabili infiltrazioni e intrighi magari orchestrati da alti dignitari del potere locale. Non a caso vi debbo ammonire che la nostra santa abbazia è sotto attenta osservazione del capo-crociato **Arnauld-Amaury** e del suo braccio militare **Simon de Montfort**, a loro volta esecutori puntigliosi delle direttive perentorie di Innocenzo III, che da quel che ci risulta ha dato loro mandato di annientare senza alcuna commiserazione ogni segno di presenza ereticale, comunque e dovunque si manifesti. Come sapete per aver approfondito le loro dissacranti dottrine, questi fanatici scervellati proclamano quotidianamente ai quattro venti che il mondo è opera del Demonio e che persino il Papa sarebbe succube dei suoi voleri malefici, da Lui stesso difatti secondo loro posto sul più alto gradino della Chiesa affinché corrompa e pervertisca dall'interno il compito vero a lui affidato da Gesù. Tanti di questi sono finiti sul rogo, ma più ne ammazzano e più questa compagine satanica si moltiplica, pertanto ci farebbe molto comodo che voi con i vostri studi ci aiutaste a strappare qualche anima dal regno delle tenebre. A tal fine, appunto per facilitarvi al massimo l'adempimento dell'opera che avete in animo di completare, farò in modo che il mio amico bibliotecario e il suo collaboratore vi forniscano tutti i testi di cui avrete bisogno, soltanto vi consiglierò di non consultarne molti e di accelerare al massimo la stesura definitiva, cosicché, una volta ultimata, possa essere consegnata celermente ai santi frati predicatori affinché la utilizzino per rintuzzare con ancor maggiore vigore l'attacco forsennato diretto a distruggere i nostri sacrosanti valori cristiani. Vi pregherei

inoltre, esimio frate Favera, di tenere in questa abbazia un comportamento il più austero e consono possibile alla vostra alta dignità di studioso ortodosso, evitando ad esempio di esprimere apertamente le vostre idee e convinzioni, anche le più inattaccabili dal punto di vista dottrinale, dappoiché in questo clima di terrore eretico non si può mai sapere in che modo venga interpretata anche la più semplice e banale affermazione. Per quanto poi attiene al problema della biblioteca, debbo purtroppo rivelarvi, come fanno tutti i monaci di questa abbazia, che anche a voi è vietato l'accesso all'interno dei suoi locali. Non dovete prendere questo divieto come una limitazione ai vostri studi, del resto come vi ho detto il bibliotecario **Krutick** è a vostra completa disposizione per qualsiasi richiesta libraria gli vogliate proporre. Per quanto riguarda inoltre le vostre mansioni e il vostro "status" in questa abbazia, vi concederò in via eccezionale di poter usufruire dello scriptorium come meglio vi aggrada, ovviamente all'interno degli orari stabiliti. A tale scopo vi dispenserò dal partecipare ad alcuni riti liturgici, naturalmente per non distogliervi troppo dal compito per il quale siamo onorati di ospitarvi. Nello scriptorium passerete dunque gran parte delle giornate, coadiuvato come detto da Krutick e dal suo assistente **Scorselli**, ed è lì che mi aspetto da voi un comportamento irreprensibile che valga di esempio per gli altri monaci copisti, miniatori e studiosi. Una volta alla settimana, ancora, oppure quando voi me lo chiederete, vi darò la facoltà di recarvi a Beziers insieme ad altri monaci i cui nominativi ve li farò conoscere in anticipo, sia per monitorare per conto dell'abbazia il grado di infezione raggiunto dal catarismo e sia soprattutto per consentirvi di prendere appunti di prima mano sulle tematiche che più vi stanno a cuore. Sarebbe superfluo sottolineare che se per caso riusciste ad individuare qualche pericoloso eretico siete tenuto a comunicarmelo in tempo affinché io possa a mia volta avvertire chi di dovere per le dovute contromisure, anche se sono convinto che questi focosi agitatori hanno proprio a Beziers grandi protettori che difficilmente li lasceranno arrestare. Buon lavoro, frate Favera, che Dio vi assista e non vi faccia mancare la Luce della Sua Verità.»

Non appena ebbe finito di pronunciare questa sorta di comunicazione soliloquiale nella quale non volli o seppi interloquire per non apparire troppo permaloso e impiccione in un ambiente nel quale a quanto capivo ero stato accolto solo in conseguenza di forti pressioni morali e politiche, al suono di una campanella azionata dall'abate comparve di nuovo la figura allampanata del portinaio Estino, al quale l'altro ordinò di condurmi nel refettorio per rifocillarmi e quindi di accompagnarmi nella cella che mi era stata destinata. Lì passai una notte insonne come mai mi era capitato. Pensieri cupi andavano e venivano nella mia mente senza che riuscissi neppure per un momento a scacciarli. Pensavo a quelle strane dicerie diffuse forse ad arte sulla presenza di libri particolarmente minacciosi in una qualche abbazia della Linguadoca, al fosco presentimento che proprio di Fonts de Bratin si poteva trattare, alla circostanza quanto mai allarmante e significativa che le armate crociate erano appostate a poche decine di chilometri da Beziers e quindi dall'abbazia (la qual cosa non faceva altro che rendere quanto meno attendibili i sospetti poc'anzi riferiti) e infine mi soffermai sul divieto espressomi da Cudecro di accedere di persona nei locali della biblioteca abbaziale, un divieto che se da un lato si poteva spiegare con esigenze puramente funzionali e organizzative, dall'altro invece veniva a confermare in maniera quanto mai lampante che qualcosa di assai losco si nascondeva nei suoi recessi. Il timore di essere pervenuto in una specie di allarmante buia caverna con al centro una trappola mostruosa e invisibile si insinuò pian piano nel mio cervello fino a non darmi più pace, tant'è che cominciai a dubitare seriamente dell'impostazione filosofica che stavo imprimendo al mio *Tractatus contra Catharos*. E se quelle dicerie fossero davvero fondate? Se nella biblioteca di Fonts de Bratin ci fosse davvero un testo segreto in grado di inficiare la bontà delle mie idee contro la presunta eresia? Perché la Chiesa sembrava di proposito aver concentrato le sue armate su Beziers e quindi sull'abbazia quando tutti

sapevano che i centri politici e morali più agguerriti del catarismo erano Albi e Tolosa? Non riuscivo assolutamente a dirimere tutti questi oscuri dilemmi e solo lo squillare del campanello che annunciava le Laudi mi riportò alla realtà. Era sorto il mio primo giorno da straniero nell'abbazia.

Il primo vero impatto con i miei nuovi confratelli si rivelò subito assai problematico. Solo due o tre monaci mi dettero il benvenuto, gli altri mi salutarono in silenzio con un breve cenno del capo, quasi non mi conoscessero; eppure dovevano pur sapere chi ero, assodato il fatto che il mio priore aveva spesso parlato di me e dei miei studi estremamente ortodossi (in mia presenza) durante le saltuarie riunioni capitolari del nostro ordine proprio a Fonts de Bratin. La cosa mi parve subito quanto meno insolita. Cudecro li aveva forse preventivamente informati sul significato del mio arrivo ordinando loro di comportarsi in quel modo? Ritenevano in conseguenza la mia missione non proprio indispensabile visto il clima funesto nel quale veniva ad inserirsi?

Quando poi misi piede per la prima volta nello scriptorium fu come cadere dalla padella nella brace. Non appena presi posto al mio tavolo i miei occhi caddero involontariamente su Krutick, il bibliotecario. Era appostato come di guardia su una specie di scranno vicino alla porta della biblioteca e trapassava tutti con uno sguardo sì sarebbe detto minaccioso. Nella mia mente passò per un momento l'idea che quell'uomo fosse persino in grado di leggere telepaticamente i nostri pensieri. Niente sembrava al di là delle sue per me presunte prerogative sul filo del magico. Non nascondo che quella sensazione mi scosse non poco e istintivamente riandai alle parole riferitemi da Cudecro secondo le quali quell'uomo era stato messo a mia completa disposizione. Era mai possibile instaurare un dialogo con una persona del genere, quando neppure si era alzato per venirmi incontro a porgermi il benvenuto? O si aspettava che fossi io a rompere il ghiaccio? Non ebbi il coraggio di farlo, anche perché dall'interno dei locali della biblioteca apparve all'improvviso l'assistente Scorselli con due volumi per i quali chiese a Krutick l'autorizzazione di farmeli consultare. Il bibliotecario sfogliò svogliatamente i testi e con un cenno di assenso consentì a Scorselli di portarmeli. Erano scritti in verità pertinenti alle tematiche da me trattate, ma che in realtà avevo letti già una decina di volte nel convento di Carcassona da cui provenivo. Richiamai pertanto cortesemente Scorselli e gli feci notare l'inconveniente, affermando tra l'altro che in base al catalogo fattomi pervenire a suo tempo a Carcassona risultava che nella biblioteca di Fonts de Bratin dovevano esserci dei volumi assai più impegnativi sul catarismo. Gli enunciai gli autori, i titoli relativi e la data di produzione e miniazione e con questa informazione Scorselli tornò da Krutick riferendogli il mio appunto. Il bibliotecario a questo punto farfugliò qualcosa all'orecchio del suo collaboratore, dopodiché questi venne subito a spiegarmi che nonostante tutto la mia richiesta non poteva per il momento essere esaudita, poiché nella sezione dove si trovavano i volumi da me desiderati stavano procedendo all'inventario e quindi non potevano momentaneamente essere visionati né tantomeno consultati.

Le giornate susseguenti passarono come le precedenti. Proponevo a Scorselli una lista di testi da studiare e questi, puntualmente, me ne recapitava solo alcuni, promettendomi comunque che col tempo si sarebbe potuta soddisfare ogni mia richiesta. Della cosa ne parlai alcune volte con Cudecro, ma questi mi tranquillizzò consigliandomi di mantenere la calma e di avere fiducia, Krutick era un uomo di grande esperienza e forse prima di aprirmi del tutto lo scrigno dei tesori librari della biblioteca voleva sincerarsi a fondo delle mie vere intenzioni di studioso. Questo per lo scriptorium. Per quanto riguarda le altre ripartizioni dell'abbazia le cose non andarono di certo meglio. Ad esempio, ogni volta che mi sedevo nel refettorio oppure al mio posto durante le funzioni delle Laudi e della Compieta si verificava puntualmente che almeno un posto a destra e a sinistra del mio restava stranamente vacante, una circostanza chiaramente ostile che suscitava in me le più cupe

interpretazioni. Anche nel chiostro, per diversi mesi, venni lasciato da solo a meditare sulla mia opera, come se si volesse di proposito creare attorno a me il vuoto della solitudine, nella speranza forse che questa situazione artificiale di indifferente ostracismo riuscisse a frenare in qualche modo le mie velleità intellettuali. Questi inauditi atteggiamenti nei miei confronti divennero ad un certo punto così insopportabili nel mio animo da scuotere persino la mia ferrea capacità di dominare le mie passioni e i miei sentimenti, tanto che durante le veglie nella mia cella alla luce della lanterna, mentre ero intento alla compilazione di numerosi appunti sull'opera che anelavo con estrema determinazione di redigere, avevo a volte l'impressione di essere osservato dallo spioncino, un'ossessione certamente, che comunque trovò una notte riscontro nella realtà allorché, aprendo di scatto l'uscio della cella, vidi un monaco scappare velocemente lungo il corridoio del dormitorio.

L'evento che ruppe finalmente il ghiaccio nei miei rapporti quanto meno con alcuni monaci si verificò allorché un giorno, avendo chiesto come era nei patti di poter visitare Beziers, Cudecro in persona mi comunicò che l'indomani mattina il mio desiderio sarebbe potuto essere esaudito senza difficoltà. Avrei potuto uscire insieme a due altri monaci, Scorselli che già conoscevo (sostituito per quel giorno nelle sue mansioni) e un certo **Tosegi**, un giovane frate che nell'abbazia svolgeva la funzione di erborista insieme al collega **Monlaver**. Non so perché a quel tempo la scelta cadde proprio su quei due monaci che erano destinati a diventare i miei più appassionati ed entusiasti ammiratori ed alleati, fatto sta che il giorno dopo, alle otto in punto, eravamo già in marcia verso la vicina Beziers. Durante il breve tragitto a piedi ebbi finalmente la conferma che non tutti nell'abbazia mi aborrissero. Scorselli si dimostrò il più vivace, mi chiese se davvero ero deciso a portare a compimento l'opera anticatara fino alla divulgazione, volle ed ottenne addirittura che gli accennassi alcuni capisaldi del mio pensiero antieretico (cosa di cui mi pentii subito), al che ricordo che l'altro, scatenando per la prima volta dentro di me il sospetto che poteva trattarsi di un simpatizzante cataro infiltrato nell'abbazia, se ne venne fuori con una riflessione direi sibillina: «Carissimo frate Favera, dovete stare molto attento nell'elaborazione delle vostre teorie a quanto vedo alquanto cattoliche ed ortodosse, del resto non c'è poi tanta fretta, è necessario meditare tutto con la massima perspicacia e arguzia d'ingegno, specie alla luce di queste incredibili e spaventose mormorazioni popolari secondo le quali i catari sarebbero a conoscenza di documenti segretissimi che avvalorerebbero senza ombra di dubbio le loro dottrine e le loro convinzioni.» Tosegi assentì in silenzio lanciandomi uno sguardo penetrante nella cui intensità riuscii a leggere molto più delle parole appena pronunciate da Scorselli. Io non credetti opportuno ingolfarmi in un dialogo così pieno di insidie, del resto conoscevo così poco i due che non me la sentivo di riporre in loro la mia fiducia, a non tenere conto del fatto che potevano essere stati scelti da Cudecro e Krutick per controllare i miei movimenti fuori e dentro l'abbazia. Ma qui, come si dimostrerà in seguito, mi sbagliavo di grosso. Cudecro e Krutick non sapevano neppure lontanamente chi fossero i due e alle dipendenze di chi lavorassero.

Accelerai dunque il passo come non avessi sentito e percepito alcunché delle parole e dello strano atteggiamento dei miei accompagnatori e proprio quando eravamo ad un tiro di lancia dalle mura di Beziers successe un altro evento che mi fece subito comprendere che attorno alla mia persona si stavano focalizzando interessi e pressioni che per il momento non riuscivo ancora bene ad inquadrare e sviscerare.

Eravamo come detto vicino le mura di Beziers allorché un piccolo drappello di soldati del Visconte di Trencavel ci fermò con affettata cortesia, a me personalmente mi fecero auguri vivissimi per la riuscita dei miei conati intellettuali, mi dettero il benvenuto e alla fine ci confermarono che avevano ricevuto l'ordine di scortarci in città. Come sapevano della nostra visita e del fatto che stavo compilando un'opera? Non vi potevano essere

dubbi, qualcuno nell'abbazia aveva fatto filtrare la notizia del mio arrivo a Beziers insieme alla mia vera identità. Ma chi? Dovevo accettare la cortesia di quella proposta?

Alla fine, dopo molte indecisioni, mi parve assai poco onorevole rifiutare quella gentilissima offerta e così entrammo a Beziers. La città pareva un vero e proprio formicaio. Ovunque vi erano barattieri, poveri artigiani davanti alle loro maleodoranti botteghe, tessitori di lana, punti di ritrovo con capannelli di cinque-sei persone che discutevano animatamente sulle conseguenze di una probabile prossima invasione crociata, decine e decine di malnutrite lavandaie che stendevano al filo i loro panni e infine la mia attenzione si fermò sul numero impressionante di armati che a cavallo o a piedi controllavano il tutto. Mentre osservavo questo parapiglia, il capo del drappello mi fece notare che mi stava chiamando un uomo a circa dieci metri da noi. Io mi avvicinai alla persona indicatami e nello stesso tempo fui alquanto colpito dalla coincidenza che proprio mentre mi spostavo dall'altra parte della via i soldati nostri protettori fortuiti si stavano allontanando in tutt'altra direzione, finché si dileguarono in mezzo alla folla brulicante. Era un altro elemento da non sottovalutare, mi dissi mentalmente un pò prima che il signore che ci aveva pregati di avvicinarci dichiarò sorridendo che gli avremmo fatto un grande piacere se solo ci fossimo degnati di visitare la sua cara figlia trentenne moribonda.

Fu una delle scene più traumatiche cui abbia mai assistito in vita mia, una scena talmente conturbante che per lunghi decisivi minuti di angoscia mi chiesi che senso avessero i miei studi contro i catari quando questi erano capaci di sfidare addirittura il più potente dei sentimenti umani: l'istinto di sopravvivenza. Si trattava di un caso eclatante di *Endura*, un rito cataro radicale ed esiziale per cui la prescelta, in questo caso una ragazza di rara bellezza, si sottoponeva volontariamente ad una morte atroce per inedia, un'azione per gli eretici alquanto meritevole e ritenuta essenziale per sciogliere definitivamente i legami con la materia da essi considerata di origine diabolica.

Entrati in una casa spoglia, il padre della ragazza che aveva attirato la nostra attenzione, incomprensibilmente felice per l'imminente morte della figlia, ci condusse in una stanzetta appartata occupata interamente e soltanto da un letto, sul quale giaceva ormai quasi esanime la presunta 'eletta'. Non nascondo che quando la vidi alcune lacrime rigarono il mio volto, lacrime che divennero ancor più copiose quando udii le parole strascicate provenienti faticosamente dalla bocca della vittima, che diceva continuamente di voler morire, solo morire, non ritenendo di aver più nulla da chiedere ad una vita assurda e crudele. Istintivamente, com'era nelle mie funzioni ma anche per un senso di profonda compassione, mi avvicinai di più all'agonizzante e le feci il segno cristiano più distintivo: «In nomine Patris et Filii et Spiriti Sancti, amen.» Fu qui che all'improvviso irruppe burbero nella stanza lo zio paterno della vittima, che senza tanti preamboli mi apostrofò in malo modo, definendomi un «servo del Demonio» e di «quel Satana di Innocenzo III».

Quindi, forse offeso dal fatto che nonostante tutto la mia calma restava irremovibile, rincarò la contumelia: «Via di qui, non infettate quest'umile stanza con la vostra indegna presenza. Non abbiamo bisogno di voi. Mia nipote andrà in Paradiso anche senza la vostra blasfema benedizione.» Nonostante il nostro cortese ospite cercasse di rabbonire il fratello, non ci fu nulla da fare, dovetti sloggiare da quella casa e anche in fretta, inseguito dalle dichiarazioni di umiliazione del genitore della morente che si scusava vivamente col sottoscritto e con i miei colleghi monaci dell'imprevisto. Quando fummo sulla soglia di casa, però, mi sentii letteralmente gelare il sangue nelle vene quando ascoltai quanto mi fu rivolto gravemente: «Frate Favera, perdonate mio fratello e tutti noi catari, so chi siete, la vostra fama di umile studioso è giunta anche da noi, appunto per questo vi chiedo di aprire la vostra mente e il vostro cuore e di riflettere seriamente su quello che avete visto. Mia figlia morirà, forse oggi, forse domani. Ma anche voi un giorno morirete, è una condanna

inappellabile per chiunque nasca in questo mondo di tenebre, anche Cristo in un certo senso è andato volontariamente incontro alla morte in segno di dispregio del mondo e delle cose terrene e anche Lui sapeva, per averlo scritto o detto da qualche parte, che la morte da sé stessi cagionata è una delle più potenti testimonianze che un uomo può dare per dimostrare l'estrema malvagità di questa natura spietata e demoniaca che ci fa venire al mondo solo allo scopo di illuderci e rovinarci per sempre l'anima. Arrivederci e che Dio vi illumini sulla strada della Verità.»

Non appena lo sconosciuto terminò di pronunciare questa specie di allocuzione abbastanza distintiva del modo di credere e di esprimersi dei catari ed ebbi subito dopo penetratala a fondo fin nei minimi dettagli fui immediatamente catapultato in una sorta di terremoto intellettuale molto intenso, specie quando fermai nella mente l'inquietante allusione appena dichiarata a proposito di frasi o addirittura opere sconosciute di Cristo, che andavano a rafforzare dentro di me il tremendo presentimento che le dicerie di cui abbiamo più volte fatto cenno potevano davvero adesso avere un fondamento più che mai reale e razionale, un elemento nuovo che del resto si inseriva alla perfezione nel contesto e nelle dinamiche misteriose nelle quali era maturata quella visita a Beziers e in generale il mio stesso trasferimento a Fonts de Bratin.

Quello che successe durante il breve viaggio di ritorno strappò stavolta definitivamente ogni velo alle mie residue perplessità; Scorselli e Tosegi si mostrarono visibilmente contenti e soddisfatti dell'ispezione di Beziers, mi spronarono ancor più a scavare nei meandri della 'presunta' eresia catara e mi consigliarono se non fosse il caso di verificare cosa si nascondesse davvero nei più reconditi recessi della biblioteca di Fonts de Bratin, affermazioni, queste (specie perché pronunciate direttamente da uno che della biblioteca doveva pur sapere qualcosa), che finalmente chiarivano in maniera inequivocabile la vera identità di quelle due strane creature.

A dimostrazione che le mie congetture erano alquanto vicine alla certezza assoluta, dall'indomani mattina potei sperimentare un cambiamento radicale nel comportamento non solo di questi due monaci ma addirittura di almeno altri quattro che prima non avevano osato neppure sfiorarmi con lo sguardo. Tutto divenne ancor più lapalissiano quando un giorno, mentre passeggiavo da solo nel chiostro, dopo che un gruppetto di monaci mi aveva cortesemente riverito addirittura con un inchino, mi passò accanto Scorselli e mentre lentamente mi sorpassava come per non dare nell'occhio mi chiese se davvero sapevo leggere la scrittura aramaica. Alla mia risposta affermativa si fece il segno della croce sparì in un batter d'occhio. Forse era il segnale che attendeva. Nel refettorio e nell'oratorio, poi, venni fatto segno per diverso tempo di apparentemente inspiegabili ammiccamenti, sia da parte di Tosegi e Scorselli e sia adesso anche di Monlaver (come detto collaboratore erborista del primo) e persino dal più anziano dei monaci, un ottantenne mezzo cieco di nome **Rimotrus**, da quanto seppi in seguito il più addentro nei segreti ubicazionali dei passaggi sotterranei dell'abbazia.

Ma era Scorselli il monaco che più mi marcava da vicino. Egli, che con gli altri confratelli manteneva un rapporto molto freddo e guardingo, cominciò difatti a farsi nei miei confronti sempre più gentile e ossequioso e più passavano i giorni e le settimane e più notavo che la sua spavalderia, invece di regredire, si faceva sempre più smaccata e disinibita, specie quando restavamo da soli nello scriptorium lontani dallo sguardo conturbante di Krutick. Io non sapevo più a quale Santo rivolgermi per calmare i suoi disordinati e avventati approcci, fatto sta che dopo ben sette-otto mesi di permanenza nell'abbazia (quando ormai lo avevo imprudentemente avvertito che mancavano pochi giorni alla stesura definitiva del mio trattato anticatario) ad un certo punto mi accorsi inorridito che il comportamento dell'aiutante bibliotecario dava segnali evidenti di straripazione incontenibile, quando mi parlava ogni tanto inframezzava nei suoi discorsi

allucinati addirittura qualche battuta di dubbio gusto, nell'evidente ormai convincimento di poter smuovere la mia ritrosia accendendo nel mio animo la curiosità di conoscere in profondità la ragione vera di questo suo atteggiamento più che amicale. Più ci pensavo e più mi fortificavo nell'idea che Scorselli si comportava in quel modo per un fine ben preciso, forse da mettere in relazione con la mia fama di esperto conoscitore della lingua aramaica parlata a suo tempo da Gesù, una conoscenza linguistica non comune in quel periodo che probabilmente il bislacco monaco (come dimostrava il circospetto abboccamento nel chiostro quando si era voluto sincerare di questo delicatissimo particolare) intendeva sfruttare per i suoi inquietanti raggiri. Cominciai subito a capire che Scorselli mi nascondeva qualcosa di molto grande, un'evenienza che non prometteva nulla di buono ma che era mio dovere verificare se davvero tenevo alla Verità. Del resto l'aver visto quella bella ragazza di Beziers darsi la morte in quel modo aveva acceso in me un'ansia incontenibile di conoscere su quali abissali fondamenti era radicata la dottrina e la fede catare.

Ne ebbi infine la riprova più eclatante quando una notte, approfittando della circostanza che Monlaver aveva ricevuto l'incarico turnale di vigilare sulla sicurezza notturna dell'abbazia, me lo vidi presentare quanto mai nervoso e corrucciato nella cella con un grosso codice miniato che riportava l'opera di un antico scrittore latino di nome **Balonimo** mai sentito nominare, nella quale si criticavano aspramente le tesi dottrinali e filosofiche del grande e pericoloso eretico **Marcione**. Il codice, disse Scorselli, lo aveva trafugato di nascosto dalla biblioteca in circostanze rocambolesche, talché doveva consegnarlo al più presto prima che qualcuno desse l'allarme. Il volume aveva quasi nel centro una specie di segnalibro e quindi fu giocoforza aprirlo proprio in quel punto, evidentemente l'aiuto-bibliotecario mi stava proponendo una traccia. Lessi raccapricciato quanto segue: *"Marcione sostiene di aver consultato testi segreti che sarebbero stati scritti da persone molto vicine a Gesù Cristo, testi nei quali si affermerebbe che la teoria della creazione diabolica da lui sostenuta poggia su basi dottrinali che si debbono far risalire direttamente al Figlio Unigenito di Dio. Ma questa non può essere che una bestemmia, sia perché di questi supposti testi non è rimasta alcuna traccia e sia soprattutto perché, assodato il fatto che Gesù è il Figlio di Dio, come potrebbe il Salvatore pensare e dichiarare che il mondo sia stato creato da altri che non fosse Dio Stesso Suo Padre?"* Era un passo letteralmente agghiacciante per le evidenti implicazioni eretiche che ne scaturivano, un passo che non avevo mai letto da nessun'altra parte dei tanti volumi da me consultati e ne rimasi talmente costernato che in preda ad un incipiente attacco di vertigine chiusi di scatto quel tomo diabolico e lo porsi nervosamente nelle mani dell'enigmatico monaco. Questi, contrariamente a quanto mi sarei aspettato, si sedette davanti al mio letto e cominciò a raccontarmi della sua fanciullezza, delle sue peripezie familiari che lo avevano indotto a calzare gli indumenti monacali, della sua smania filosofica di pervenire alla Verità Ultima del perché del Male nel mondo e dei suoi studi ossessivi in proposito. Ma a un tratto i suoi lineamenti si fecero cupi oltre ogni dire, prese a tremare come un bambino e dopo essersi accertato che Monlaver vigilasse attentamente sul nostro conciliabolo notturno, con gli occhi fuori dalle orbite mi confidò che non c'era più tempo da perdere, dovevo decidermi una buona volta a buttare alle ortiche i miei studi antieretici, era venuto infatti per una questione di vitale importanza che non ammetteva remore, anche perché, specificò, aveva saputo che le armate crociate erano ormai ad un passo dal fare scattare la loro tremenda molla di morte e distruzione e forse proprio su Fonts de Bratin e Beziers. Qualcuno di molto in alto, forse lo stesso Innocenzo III, avrebbe scoperto proprio quel che lui presumeva di sapere e che aveva in animo di rivelarmi.

E così cominciai a raccontarmi una storia che era destinata a scagliarmi per sempre nel

più tenebroso degli orrori. Per prima cosa mi pregò di riflettere se non fosse il caso a questo punto di bruciare quanto avevo in animo di rendere pubblico, tutto ciò che scrivevo mancando appunto dell'unico riferimento documentale che mi avrebbe schiarito le idee e d'altronde il momento di scontro terrificante tra il catarismo e il cattolicesimo esigeva il massimo della concentrazione filosofica, poiché si era dinanzi a problematiche così spaventosamente ciclopiche per la cui comprensione non bastavano più le interpretazioni più o meno critiche dell'eresia, ci voleva uno sforzo sincero e genuino se si voleva davvero pervenire al nocciolo della questione diabolica sollevata dai catari, poiché qui non era in gioco la fede ma la Verità con la V maiuscola. E la Verità era che i catari avevano fragorosamente scoperchiato l'orribile dilemma che già tormentava a suo tempo il grande **Sant'Agostino**: "*Si Deus est, quia Malum?*" Qui non si trattava di essere a favore o contrari agli eretici, a lui premeva soltanto scoprire quali enormi segreti si celassero all'interno delle loro argomentazioni e da che cosa traessero la lugubre convinzione che il mondo non fosse stato creato da Dio, sebbene dal Diavolo. Mi consigliò poi di fare molta attenzione al clima di delazione instauratosi nell'abbazia, per cui mi metteva in guardia contro intrighi e complotti in grado di nuocere persino alla mia incolumità fisica, era venuto infatti a conoscenza che l'abate in persona aveva ordinato segretamente ad alcuni monaci 'cattolici' di controllare il mio lavoro intellettuale e le mie frequentazioni dentro e fuori l'abbazia, per la quale circostanza dichiarò che quella sarebbe stata la prima e l'ultima volta che osava penetrare di nascosto nella mia cella. Forse qualcuno mi aveva tradito, forse avevo fatto involontariamente e velatamente delle strane allusioni sui contenuti profondi dell'eresia catara parlando di sfuggita con qualcuno dei monaci, forse qualche spia di Beziers, durante le mie saltuarie escursioni in quella città, mi aveva sentito dialogare in maniera non proprio ortodossa con strani personaggi che ne avrebbero informato subito l'abate, forse lo stesso Raimondo-Ruggero di Trencavel si era esposto in mia difesa pregando Cudecro di aprirmi una buona volta lo scrigno segreto della biblioteca, fatto sta che la mia vita era adesso in serio pericolo, anche se egli, vista la sua decennale amicizia con l'abate e con Krutick, si sarebbe adoperato energicamente per smontare tutte queste mormorazioni a mio sfavore. S'infervorò talmente nelle sue tumultuose dichiarazioni arrivando a rivelarmi che in realtà il divieto di accedere nei locali sotterranei della biblioteca nascondeva una motivazione così mostruosa sulla quale poteva avanzare soltanto ipotesi, una comunque più spaventosa dell'altra. Fra l'altro, precisò, quel divieto, contrariamente a quanto si sapeva o si dava a credere, riguardava non solo me e lui, ma persino Krutick, il bibliotecario, responsabile solo dell'entrata, poiché nei sotterranei vi sarebbero dei o almeno un locale inaccessibile a chiunque, forse sinanche all'abate stesso, un elemento tenebroso che lo tormentava da anni impedendogli il sonno. Io dissi che non capivo e lo pregai di delucidarmi a proposito di questi supposti sotterranei nei quali si dipanava la biblioteca. Ovviamente, nessuno mi aveva ancora accennato che i testi si trovassero nel sottosuolo. L'altro allora mi spiegò concitatamente che subito dopo la porta d'ingresso della biblioteca si diparte una scala di pietra che scende a spirale attorno ad una sorta di cono capoverso, con appunto sette pianerottoli che immettono nelle rispettive sezioni. Le prime sei apparentemente accessibili, ma non la settima. Ogni ingresso alle sezioni ha poi un custode, ognuno di gran lunga più potente di Krutick, ed è a questo custode che il bibliotecario propone tramite la sua intercessione i testi da portare in visione nello scriptorium. Egli dunque conosceva di persona tutti i custodi, ma non era mai potuto entrare in alcuna sezione poiché, quando lui presenta la richiesta di Krutick, il custode della sezione relativa chiude subito la porta pregandolo di aspettare il tempo necessario per l'individuazione del volume preteso. Egli pertanto era solo un tramite tra Krutick e i custodi. Ma una volta che era sceso nell'ultima sezione al sesto piano sotterraneo, mentre come al solito il custode era andato dentro a compulsare gli scaffali, lo aveva colpito il

particolare sul quale prima aveva sempre sorvolato che a coprire lo spazio sottostante era stata creata una sorta di soletta di tavole in verità un pò usurate e malamente rabberciate, attraverso le cui fessure si era accertato che la scalinata scendeva ancora. E così un giorno aveva deciso di sfidare la sorte. Aiutato dal suo amico erborista Tosegi e dal suo collega Monlaver (lo stesso che in quel momento era fuori a garantire l'assoluta segretezza del nostro incontro), con una scusa che poi non era veramente tale era sceso di sotto portando con sé una tazza di un calmante da propinare al custode del sesto piano gravemente raffreddato, nel quale liquido i due erboristi avevano mescolata una piccola ma congrua pozione di un sonnifero in grado di addormentare quanto meno per un'ora persino un elefante, senza che la vittima riuscisse a rendersi conto di nulla al risveglio, e così, divelte alcune tavole, era riuscito a penetrare nello spazio sottostante, e giunto al termine della scalinata aveva potuto toccare con mano che laddove vi era in precedenza la stessa porta di legno comune a tutte le sezioni (gli stipiti, disse, apparivano ancora seppure di poco) era stato incastonato un poderoso blocco di pietra accuratamente murato e quindi del tutto inamovibile. Mi disse quindi che, se lo avessi gradito, egli si sarebbe adoperato per mettermi in contatto con un monaco che a quanto gli era dato di sapere era a conoscenza di un passaggio segreto per giungere per altra via nell'ultimo locale al settimo piano sotterraneo della biblioteca, un passaggio che lui stesso si sarebbe premunito di farsi rivelare dall'interessato e che si sarebbe potuto utilizzare nel caso se ne fosse presentata l'occasione e la necessità. Facendomi giurare che non l'avrei tradito, affermò in ultimo che i piani per giungere in quel locale diabolico stavano per essere approntati direttamente da alcuni notabili catari di Beziers e che si aspettava solo un segnale per intervenire. Dovevo dunque tenermi pronto a qualsiasi evenienza.

Ascoltavo quelle rivelazioni e di colpo mi parve di essere stato scaraventato in un regno alieno popolato da spiriti e démoni. Un fremito mi corse su tutta la pelle. Credetti di essere non in un'abbazia, ma in un vero e proprio inferno. Perché Scorselli si era tanto fidato di me da spifferarmi senza peli sulla lingua tutto quanto precede? Non vi erano più dubbi, egli teneva alla mia amicizia fino allo spasimo, ritenendo a questo punto indispensabile la mia collaborazione nell'ambito degli arditi programmi approntati dai catari per mettere le mani su qualcosa di assai grosso presente in quel locale apparentemente impenetrabile al settimo piano sotterraneo della biblioteca.

Quel fiume in piena sembrava non dovesse mai finire, ma all'improvviso apparve alla porta Monlaver e ci informò che nelle vicinanze c'era qualcuno in giro e che era meglio troncare subito la conversazione. Scorselli, come colto da un raptus, afferrò di colpo il codice di Balonimo, si diresse veloce verso la porta e si dileguò, mentre io, turbato sin nei precordi, andai a chiudere la porta della cella e mi addormentai negli incubi.

Passarono altri mesi di assoluto tran-tran quotidiano, quando finalmente qualcuno, a Beziers, decise di passare all'azione, facendomi pervenire tramite Scorselli la notizia che nel corso della mia prossima missione in questa città mi avrebbero fatto toccare con mano qualcosa di tale capitale importanza che avrebbe scacciato ogni altro mio possibile tentennamento, anche perché i crociati erano ormai accampati a poche centinaia di metri da Fonts de Bratin e minacciavano da un momento all'altro di penetrarvi.

Ero uscito questa volta da solo verso Beziers (si era già ai primi del fatidico Luglio 1209 e nonostante la minaccia imminente dell'assalto crociato, Cudecro, che forse già sospettava qualcosa sul mio conto, mi aveva incomprensibilmente dato l'ennesimo assenso di uscita). Evidentemente qualcuno nell'abbazia aveva fatto trapelare la data e l'ora esatta della mia ultima missione a Beziers, poiché, non appena varcai le mura della città (ormai del tutto militarizzata per parare i colpi dell'occupazione ritenuta ormai imminente), fui subito preso in consegna da quattro notabili catari con alla testa una donna di nome **Elma**, la quale, con molta circospezione, mi disse cortesemente che era giunta l'ora delle decisioni

irrevocabili e così mi condusse all'interno di una vecchia carrozza trainata da cavalli smunti e ossuti, che dopo una decina di minuti di rumoroso sferragliare si fermò davanti a quella che aveva tutta l'aria di essere una vecchia e polverosa biblioteca cittadina ma che in realtà era uno dei più importanti centri di raccolta di testi segreti catari. Avanzammo lungo uno stretto e maleodorante corridoio e dopo essere scesi nei sotterranei attraverso una buia scalinata penetrammo infine in un grande locale illuminato a giorno da una serie di lanterne poste su piccole mensole in alto nei muri, un locale completamente occupato da cataste e cataste di pergamene, papiri ed altri reperti documentali di chissà quale provenienza. La donna mi fissò a questo punto con uno sguardo alquanto severo e mi chiese se ero pronto a dare una mano alla causa dei catari. Io assentii automaticamente, al ch  mi domand  se avevo mai sentito parlare di un certo **Serenico**. Alla mia risposta negativa, ella trasse dal mucchio disordinato di documenti, aiutata in questo dai suoi tre collaboratori, un vetusto volume di tavolette mezzo sbrindellate dal tempo e dai topi, nel quale, a firma appunto del citato Serenico, scrittore greco vissuto tra il 110 e il 170 dopo Cristo, era scritto che egli era venuto a conoscenza di un papiro misterioso che giurava di avere scoperto in un monastero segretissimo costruito dentro una grande grotta nelle immediate vicinanze di Costantinopoli, portato col  di nascosto almeno mezzo secolo prima da San Giovanni Evangelista, che l'avrebbe consegnato all'archimandrita con l'ordine di custodirlo gelosamente. Ges , l'estensore divino di tale prezioso documento, l'avrebbe affidato al suo amato discepolo poco prima di essere arrestato dalle guardie del **Sinedrio**, con lo scopo dichiarato di evitare che cadesse in mani profane e fosse conservato in un posto sicuro affinch  resistesse al passare dei secoli e fosse tramandato intatto alle generazioni future. A questo punto Elma mi preg  di seguirla in un altro punto di quel labirinto documentale e da un fascio di missive riposte in un cassetto di legno ne tir  una e me la mise in mano: si trattava di una lettera redatta pi  o meno cinque anni prima da un cavaliere della Provenza di nome **Savilani**, il quale affermava di essersi impossessato durante l'assedio di Costantinopoli di un papiro redatto da Cristo in persona e di averlo portato in regalo al vescovo cattolico di Tolosa, il quale, forse sottovalutandone l'autenticit  o forse talmente spaventato dall'idea di tenerlo per s , secondo le loro conoscenze pressoch  certe l'avrebbe consegnato poco tempo dopo all'abate Cudecro di Fonts de Bratin con la preghiera di tenerlo nascosto e di non farlo mai vedere ad anima viva, per evitare che il documento, vero o falso che fosse, cadesse in mani improprie e scatenasse un putiferio che non avrebbe fatto altro che aggravare una situazione gi  di per s  fortemente degradata e foriera di sfociare in un bagno di sangue. Il papiro esponeva la dottrina di Ges  sui misteri demoniaci della creazione ed era dedicata appunto a San Giovanni Evangelista suo discepolo, l'unico ritenuto da Lui degno di recepirlo in profondit .

«Capite adesso dove vogliamo andare a parare!?» esclam  e domand  a un tempo a questo punto Elma e continu : «Quel manoscritto si trova nella vostra abbazia, ovviamente ben conservato e controllato e da quel che ci risulta   scritto in aramaico, la lingua parlata da Ges  per ammaestrare le folle della Palestina, una lingua difficilissima che solo voi in queste contrade sapete comprendere. Deve farci avere questo manoscritto. Questi tre signori sono qui per illustrarle nei minimi particolari il piano d'azione.»

Uno dei tre prese a questo punto la parola e mi disse che Scorselli, Monlaver, Tosegi e qualcun'altro nell'abbazia erano riusciti a contattare il vecchio monaco Rimotrus dal quale si erano fatti rivelare l'ubicazione esatta di una botola, attraverso la quale pervenire nella stanza sotterranea dov'era custodito il papiro. Mi consigli  poi di fare molta attenzione, poich  Cudecro aveva forse annusato qualcosa, ma sarebbe stato per il momento zittito dal visconte Raimondo-Ruggero di Trencavel che tra l'altro gli avrebbe chiesto, vista la ferocia dei crociati che gi  si erano lordate le mani di sangue e non avrebbero esitato a distruggere

la sua abbazia, di consentirmi di visionare il papiro e magari di prelevarlo per trasferirlo in un luogo ancora più sicuro e quindi lontano dalle mire dell'esercito di Innocenzo III. Cudecro non aveva reagito bene all'intervento del visconte ma per ora aveva promesso di non agire contro di me e di non consegnarmi agli inquisitori. Una volta prelevatolo, continuò, avrei dovuto correre a più non posso lungo il cunicolo indicato da Rimotrus e non appena fuoriuscito dall'abbazia, con l'aiuto di alcune guardie al servizio di Raimondo VI, lo avrei dovuto portare da questi in un Castello fortificato a circa dieci chilometri a nord-ovest di Beziers. In cambio della mia collaborazione mi si prometteva che avrei potuto procedere ad una traduzione in doppia copia, una per il conte di Tolosa e una per me.

Quando, dopo quest'ultima visita a Beziers, ritornai a Fonts de Bratin, trovai l'abbazia come in preda al caos. L'ambiente era diventato all'improvviso invivibile, specie soprattutto alla luce del fatto che si era diffusa la voce che le avanguardie crociate si erano mosse e si trovavano ormai a pochi passi dal nostro cenobio, la qual cosa la diceva lunga sui veri obiettivi dell'abate comandante Arnauld-Amaury.

Dopo appena un'ora ch'ero rientrato, comunque, ebbi la nuova di sapere che l'abate in persona aveva chiesto il mio arresto preventivo, cosa che fu effettuata nel chiostro da alcuni monaci armati non appena se ne presentò l'occasione.

Venni così rinchiuso in un'ala dell'infermeria, laddove poi mi accertai dalla voce poco lontana che ivi erano reclusi anche Scorselli, Monlaver e Tosegi, ma stranamente non Rimotrus. Forse i crociati avevano preso in contropiede gli organizzatori del piano di trafugamento del papiro o forse gli stessi, tramite le loro spie, venuti a conoscenza dei nomi dei monaci implicati nel tentativo di impossessamento del terribile documento, avevano ordinato a Cudecro di bloccarci in attesa delle loro decisioni sulla nostra sorte. Così comportandosi, comunque, era chiaro che l'abate si era schierato con i crociati e non aveva tenuto conto delle pressioni del visconte di Beziers, anche se non era ancora chiaro se intendeva o meno consegnarci nelle mani di Arnauld-Amaury, soprannominato *l'abate bianco* per la sua feroce determinazione 'cristiana' a combattere la pericolosa eresia.

A conferma che oramai eravamo giunti ad un punto di non-ritorno, una notte di luna piena udii sconvolto colpi poderosi al portone dell'abbazia. Come mi fu poco dopo raccontato da un monaco, si trattava dei colpi delle avanguardie dei crociati, che al comando di un loro emissario di nome **Quassoni** erano penetrati nell'abbazia allo scopo di chiedere l'immediata consegna di noi arrestati. L'abate ci difese dichiarando che nonostante avesse optato per la nostra reclusione eravamo ancora sotto la sua tutela e che un passo del genere lo avrebbe fatto solo dopo un giusto processo che provasse senza ombra di dubbio la nostra colpevolezza. L'inviato fu irremovibile, ma proprio quando Cudecro stava già per piegarsi alla sua richiesta irruperono a tradimento nell'abbazia come minimo un centinaio di soldati da Beziers che a loro volta presero in ostaggio Quassoni e la sua compagnia crociata, dando ordine a Cudecro di liberarci seduta stante, cosa che fu eseguita senza tanti ripensamenti. Gli eventi si aggravarono quando a loro volta un numero impressionante di crociati invasero letteralmente l'abbazia, ingaggiando una sanguinosa battaglia all'interno del luogo sacro. Vidi cadere con i miei occhi per primo Cudecro e quindi Krutick, scannati senza pietà e senza preavviso, con gli altri monaci che scappavano da tutte le parti per salvare la pelle. Io, Scorselli, Monlaver e Tosegi, sotto la protezione coraggiosa del centinaio di armati del visconte di Beziers (che comunque alla fine dovettero soccombere), approfittando dell'ineffabile confusione che si era creata, ci dirigemmo velocemente nella botola indicataci che si trovava in un angolo dell'abside della Chiesa abbaziale, dopodiché, essendo riusciti fortunatamente a prendere con noi in tempo alcune fiaccole, l'aprimmo e scendemmo forsennatamente una cinquantina di scalini di roccia, percorrendo quindi a grandi passi un cunicolo che a un certo punto si diramava in due

direzioni, una verso l'uscita all'aperto e l'altra, che saliva, verso l'ultimo locale al settimo piano sotterraneo della biblioteca. Imboccammo pertanto quest'ultima e giunti nel posto prefissato prememmo una specie di tasto segreto che fece scostare lentamente un grosso blocco di pietra e così penetrammo in un piccolo bugigattolo nel quale si respirava a malapena data la quasi totale assenza di ossigeno. I nostri occhi caddero subito su una piccola cassetta di metallo sulla quale, a caratteri cubitali, era scritto: **Secretum inviolabile maximum**. Era il papiro, non c'era dubbio. Aprimmo la cassetta, prelevammo il documento papiraceo e scappammo come furie scatenate verso il cunicolo principale, dal quale riuscimmo poi a sbucare in aperta campagna, laddove ci attendevano alcune guardie del Conte di Tolosa, i quali ci aiutarono a metterci in groppa su quattro possenti destrieri, dopodiché, avendo galoppato per circa mezz'ora, ci fecero entrare nel Castello del temerario Raimondo VI.

Il resto della storia la conoscete perché ne ho parlato all'inizio.

Ma cosa vi era di tanto pericoloso in quel papiro, un documento all'apparenza innocuo, tale comunque da scatenare un così grande sterminio di esseri umani? Come già ricordato, non ho potuto leggerlo e studiarlo in profondità per le circostanze di cui ho già fatto menzione, ad ogni modo sono in grado di farne quanto meno un sunto.

Nel papiro, come recita il titolo, era esposta in maniera quanto mai limpida, redatta da Gesù Cristo in persona, la sua vera inaudita misteriosa divina dottrina, sia quella attinente alle questioni metafisico-teologiche e sia l'altra riguardante gli aspetti psicologici-salvifici. Non a caso, Gesù, che la dedica al suo amato discepolo Giovanni, la divide appunto in due sezioni. **Per quanto riguarda la prima, Egli avvia la sua inusitata rivelazione sostenendo che fin da prima della fondazione del Tempo esistevano e sempre esisteranno, ognuna nella Propria Sfera di Competenza, in una sorta di delicato equilibrio, Due Divinità egualmente Eterne, Onniscenti e Onnipotenti, il Principio della Luce e della Verità incarnato da Suo Padre e Quello delle Tenebre e della Menzogna rappresentato dal Diavolo, l'Uno votato al Bene e alla Pace e l'Altro invece al Male e alla Guerra.** Sia la prima che la seconda divinità si circondarono fin dall'eternità di un'infinita schiera di adoratori, i Démoni per il Male e gli Angeli per il Bene. Ma il Principio delle Tenebre, sopraffatto ad un certo punto dall'invidia e dall'odio nel vedere la Beatitudine e la Calma regnare Sovrane nel campo avverso, decise improvvisamente di muovere battaglia al suo antagonista e presentandosi sotto mentite spoglie nella veste di messaggero angelico dei voleri del Principio di Luce, con l'arte dell'astuzia e della lusinga riuscì a corrompere e allontanare dalla Verità la quasi totalità delle schiere angeliche, scagliandole quindi con furente ira nella prigione del mondo che nel frattempo aveva creato, affidando poi il governo della commistione posta in essere ai suoi démoni, con l'ordine draconiano di vigilare attentamente affinché nessuno degli angeli imprigionati (che in ultima analisi sarebbero le nostre stesse anime) potesse far ritorno nel Reame del suo oppositore. A tale scopo, appunto per rendere eterno e incontrovertibile il dato di fatto della carcerazione, il Maligno architettò il più mostruoso e vergognoso stratagemma adatto all'uopo e cioè la concupiscenza, la lussuria e in definitiva l'istinto sessuale procreativo, attraverso cui venne assicurata la trasmigrazione incessante ed eterna delle anime all'interno del ciclo infernale della Materia, tentazione, questa del sesso, che in sostanza è da intendersi come la chiave di volta dell'intera struttura demoniaca dell'Universo. Con questo e con altri terribili sotterfugi, le anime, già duramente colpite, degradate e insozzate nella loro entità e dignità, perdettero via via il ricordo delle loro origini spirituali fin quasi a diventare una sola cosa con la materia. Ma il Principio della Luce scoprì ben presto l'inganno e cercò di reagire al danno arrecatogli, irrompendo coraggiosamente nel regno delle Tenebre ed ingaggiando

col Diavolo e i suoi démoni una furibonda guerra spirituale che dura e durerà fin quando non sarà sanato il torto subito. A tal fine, memore della maestria diabolica con la quale il suo Nemico era riuscito con apparente facilità a corrompere i suoi angeli (creati forse troppo deboli per resistere all'assalto delle Tenebre), sostituì premurosamente le schiere dei suoi precedenti adoratori con esseri spirituali ben più potenti e resistenti, i cosiddetti Arcangeli, dando in special modo al più importante di essi, appunto Lui, Gesù Cristo, l'ordine perentorio di distruggere dalle fondamenta il mondo creato dal Demonio e quindi di liberare con ogni mezzo le anime condannate crudelmente nel pozzo buio della vita materiale.

Chiarito il mistero della creazione e della sua propria origine divina, Gesù passa quindi ad indicare i punti fondamentali del suo messaggio salvifico, teso a mostrare all'uomo l'unico piano di salvezza e di fuoriuscita dalle catene del mondo. Per prima cosa scrive che la strada che conduce alla liberazione è assai impervia e irta di ostacoli, causa il lordume immondo accumulato dalle anime in conseguenza della loro forzata ma adesso anche condiscendente e acquiescente permanenza nel dominio del Diavolo. Per scrollarci di dosso tale lordume, il primo passo da compiere da parte dell'uomo inteso quale anima è quello di rendersi conto fin nelle più profonde regioni del suo essere che la vita così com'è è un inferno e che in conseguenza di questa presa di coscienza di carattere teorico-intellettuale, da raggiungere con la massima concentrazione spirituale, si deve poi passare, con implacabile volontà decisionista, ad un'azione dirompente, scardinante e del tutto incondizionata dalle lusinghe materiali, tale da annientare alla radice con atti pratici e spietati l'impianto su cui si regge la creazione voluta dal Demonio. Persino la propria morte volontaria, ottenuta e ricercata all'interno di un ardimentoso programma di smantellamento del creato, sarebbe la benvenuta, poiché rappresenterebbe il suggello cruciale della nostra vittoria definitiva sul Diavolo e le sue orribili tentazioni. Il mondo, così com'è, in sostanza, deve essere distrutto senza pietà, solo così le anime in esso imprigionate possono far ritorno alla loro sede primigenia. Anche Gesù, che non a caso dichiara di non essere di questo mondo, in definitiva si è fatto immolare proprio allo scopo di dimostrare l'estrema assurdità e malvagità di questo tipo di esistenza diabolica radicalmente da cancellare. Ma questa cancellazione non potrà mai realizzarsi se prima non si abbatte il triplice mortifero pilastro che tiene in piedi la sanguinosa tragedia della vita: la concupiscenza, la lussuria e l'istinto sessuale procreativo. È proprio infatti grazie a questa sorta di eterna demoniaca maledizione se la vita così com'è si perpetua nella sua costante luttuosità fatta di disperazione, sofferenze e morte a non finire. Il sesso deve essere condannato in maniera feroce e irrevocabile. Ma chi riuscirà nell'impresa? Pochi, Egli dichiara infatti che molti sono i chiamati ma pochi gli eletti. Lo scontro col mondo deve essere quindi totale e radicale. Egli è venuto a portare la spada e il fuoco mediante cui sradicare l'attaccamento alla materia e al suo diabolico creatore.

Nel papiro erano contenute tali altre spaventose rivelazioni che non ho neppure il coraggio di riportare, dico solo che alla fine di quella lettura fugace il concetto principale che ne veniva fuori era una negazione del mondo tanto completa da far venire i brividi.

Distruzione del mondo attraverso l'immolazione della propria vita, cancellazione dei propri istinti sessuali, annientamento di tutte le pulsioni negative del nostro essere, condanna senza appello di ogni attaccamento ai beni materiali, rifiuto netto di ogni volontà di sopravvivenza che sia fine a sé stessa: questi erano i capisaldi dottrinali indicati da Gesù per sfuggire del tutto e definitivamente dalla nostra prigione esistenziale, un concezione, come ben si può vedere, nettamente agli antipodi delle idee salvifiche che la Chiesa ci ha sempre insegnate essere proprie del messaggio di Cristo.

Ora finalmente capisco perché i catari praticano la cosiddetta *Endura*, una sorta di

suicidio volontario come atto estremo di ribellione al mondo e alla vita. Ora capisco perché questi supposti eretici vengono perseguitati con tanta sanguinosa ferocia. Il mondo è di Satana e deve restare di Satana, non potendo Questi mai accettare che il suo Regno malefico finisca nella polvere come merita. Per questo ha chiuso gli occhi alla Chiesa e ai crociati, affinché lo spirito demoniaco prevalga e venga annientata ogni opposizione alla sua terrificante dittatura.

Ora capisco, ho capito, i catari hanno ragione.

Qui terminava lo scritto di Favera e sopraffatto improvvisamente da un senso smisurato di turbamento mentale e mortale (come se avessi toccato con mano **il fuoco infernale della Verità**) lo andai a riporre barcollante (per la fatica e le notti passate in bianco) in una cassaforte a combinazione.

L'idea di renderlo pubblico non mi passò neppure per un momento per la testa, anche per il timore di incorrere in chissà quale disgrazia, un pensiero che per lunghi giorni mi tormentò fino allo spasimo, quasi che, rendendolo noto, potessi compiere una vera e propria azione sacrilega in grado di attirare su di me l'ira stessa del Demonio contro il quale in ultima analisi il testo di Favera era ed è diretto.

Il fatto spaventoso che alla fine mi fece cambiare idea (*un fatto questa volta quanto mai reale per la cui certificazione allego in bianco e nero qui sotto una foto della mia macchina gravemente danneggiata*)

si verificò il 20 Giugno del 2002 alle ore 21:30, allorquando, percorrendo l'autostrada PA-TP con la mia Fiat Uno amaranto (mi stavo recando dai miei vecchi genitori di Castellammare del Golfo come a chiedere lumi sulle decisioni da prendere in merito al volume di Favera, essendo loro molto religiosi e anche un po' superstiziosi), dopo essere appena uscito dalla lunga curva che inizia all'altezza dello svincolo di Punta Raisi, al Km 14-250, senza rendermi conto di essere giunto ad un passo dalla morte, **andavo a schiantarmi a 100 all'ora contro una macchina improvvisamente e diabolicamente materializzatasi in mezzo alla carreggiata**. Le cinture di sicurezza allacciate insieme ad un vero miracolo operato credo a mio favore da un'Entità Benigna Soprannaturale mi salvavano la vita, anche se riportavo gravi e forse permanenti lesioni fisiche insieme ad uno shock psichico di cui soffro ancora oggi mentre scrivo. **L'idea di un complotto tenebroso orchestrato dal Demonio per assassinarli mi frullò subito per la testa e immediatamente misi l'accaduto in relazione con il testo di Favera che prima avevo deliberato di mantenere nel segreto**. Adesso il libro sta per essere stampato (per chi legge lo è già). Evidentemente, mi sono detto, Dio vuole che sia reso di pubblico dominio. Se mi ha salvato la vita contro le insidie del Diavolo, teso ad impedire la pubblicazione della presente opera, vuol dire che lo ha fatto anche per questo ed io **Gli sono e Gli sarò sempre debitore della vita**.